

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

6

ANNO XXVI - 1980 - GIUGNO
un fascicolo lire duemila

spedizione in abbonamento post. gr. 3° - 70% - n. 6



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

UN NUOVO IMPEGNO NELL'ASSICURAZIONE

MONETA FORTE?

PARLIAMONE INSIEME.

Nessun altro investimento altrettanto affidabile nel tempo dà l'indicizzazione e quindi il rendimento di Moneta Forte.

Sotto l'aspetto finanziario le condizioni che si riescono ad ottenere attraverso Moneta Forte equivalgono a quelle migliori del mercato, soprattutto se si tiene conto che questa forma assicurativa gode dei benefici fiscali e che in genere le operazioni ad essa connesse sono quasi sempre a medio e lungo termine.

La redditività di Moneta Forte, inoltre, migliora quando il tasso di inflazione è elevato ed è tanto maggiore quanto più alta è l'aliquota fiscale IRPEF.

Se sei interessato alla Nuova Assicurazione Moneta Forte, vieni a trovarmi, oppure telefonami: verrò io a trovare te.



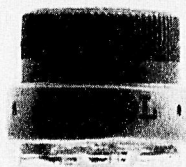
AGENZIA "INA"
LE ASSICURAZIONI D'ITALIA
PIAZZA INSURREZIONE, 2
PADOVA - TEL. 662100

**ASSICURAZIONE
MONETA FORTE**
LA FORZA DI COMBATTERE L'INFLAZIONE

APEROL

poco alcolico

aperitivo tonico dissetante



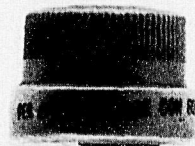
S. ANTONIO

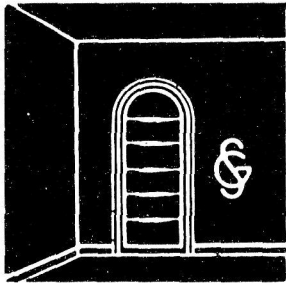
Liquore di antica ricetta
preparato con infusioni di radici
e di erbe aromatiche



GRAPPA MANGILLI

Classica grappa friulana
distribuita nei tipi
"Gran Riserva" e "Stravecchia"
dalla S.p.A. F.lli Barbieri
Padova





MARCHIO DI FABBRICA

mobilio
e
arredi

Silvio Garola

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauro - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto



~
Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato

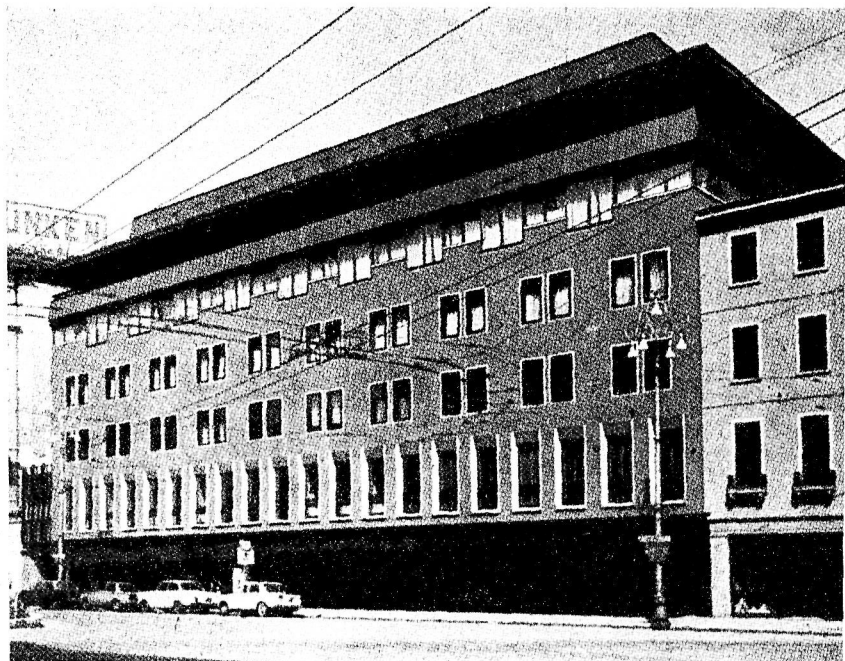
Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138
Via Verdi, 2 - Tel. 24504

ELETTROBETON S.A.S.

IMPRESA COSTRUZIONI CIVILI E INDUSTRIALI

35100 PADOVA
Galleria Berchet, 4
Telefono
656.688 (tre linee)



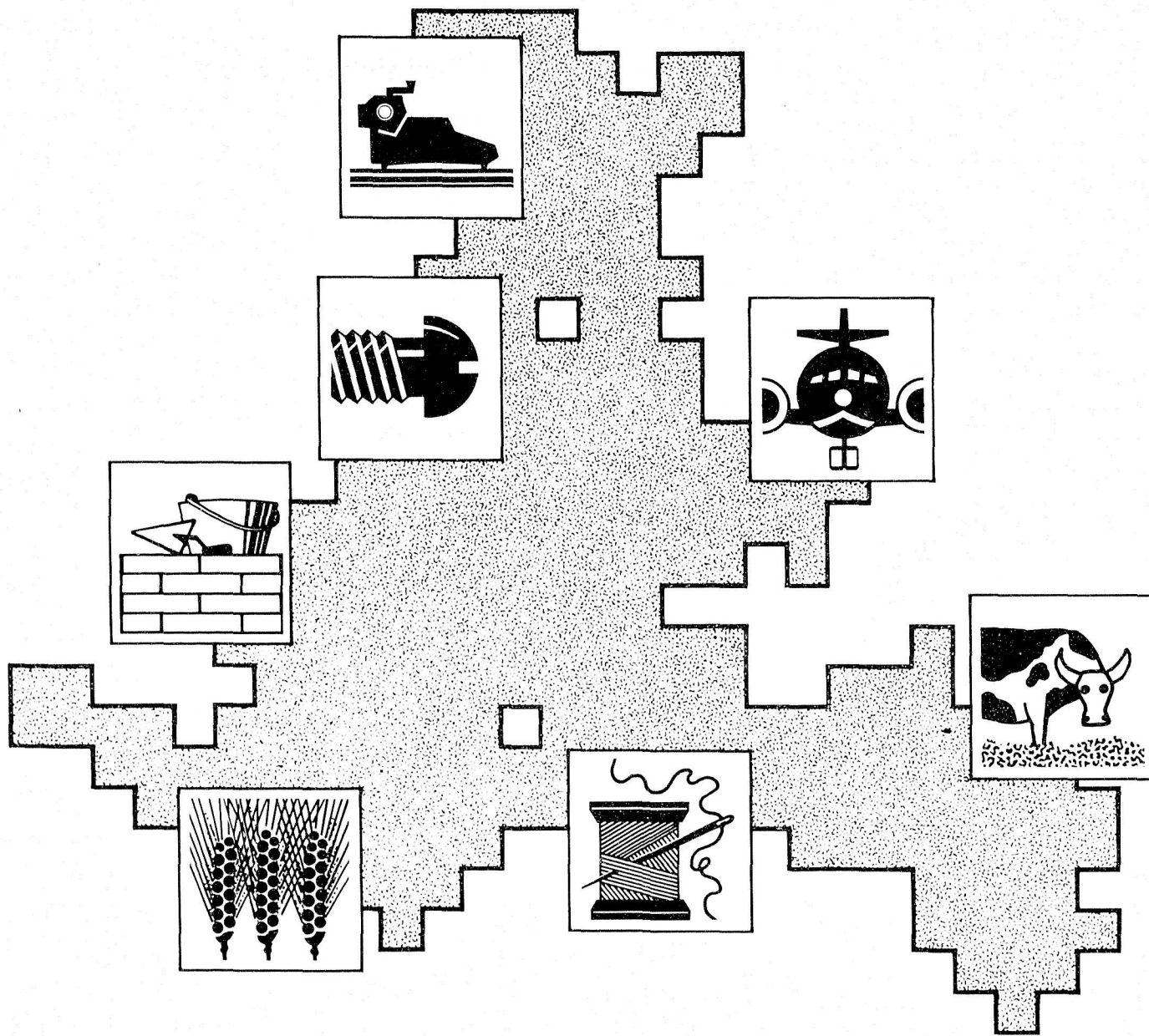
Padova
Piazza Garibaldi
PALAZZO DEI NOLI

91 sportelli per VOI

e in particolare per i vostri problemi.

Si, perché presso ogni sportello c'è del personale preparato e pronto ad affrontare e risolvere con voi tutti i problemi di natura bancaria mediante il complesso dei nostri servizi e di moderne attrezzature.

Per voi la CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO da sempre al servizio delle due province con capacità operative aggiornate in ogni settore del credito.



CASSA di RISPARMIO
di PADOVA e ROVIGO

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XXVI (nuova serie)

GIUGNO 1980

NUMERO 6

SOMMARIO

LINO LAZZARINI - Giovanni Bertacchi a Padova pag. 3	<i>Fatti e ragguagli di storia padovana</i> . . . pag. 20
GISLA FRANCESCHETTO - Il Graticolato di Camposampiero è monumento da scoprire » 6	MAURIZIO CONCONI - L'abbazia di S. Giustina e il riformatore Ludovico Barbo . . . » 22
PIETRO FRACANZANI - Carlo Goldoni a Padova e dintorni » 9	GIUSEPPINA SASSI - La Morosina e i figli di Pietro Bembo » 24
GIUSEPPE MAGGIONI - Venezia e la peste » 11	DINO FERRATO - Jazz e letteratura » 33
GIUSEPPE SOLITRO - Un singolare episodio della questione romana (14) » 13	<i>Vetrinetta</i> - Franceschetto - Mantegna - Emigrazione - Soffici - Zanotto - Il «Come eravamo» milanese » 35
	<i>Notiziario</i> » 41

IN COPERTINA: Piazza delle Erbe (Foto Lux).

Direzione, amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco, 36 - Tel. 651991
c/c postale 15760358

Pubblicità: «G.F.P. pubblicità»
telefono 684.919

Un fascicolo L. 2.000 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 20.000

Abbonamento sostenitore 30.000

Estero 25.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

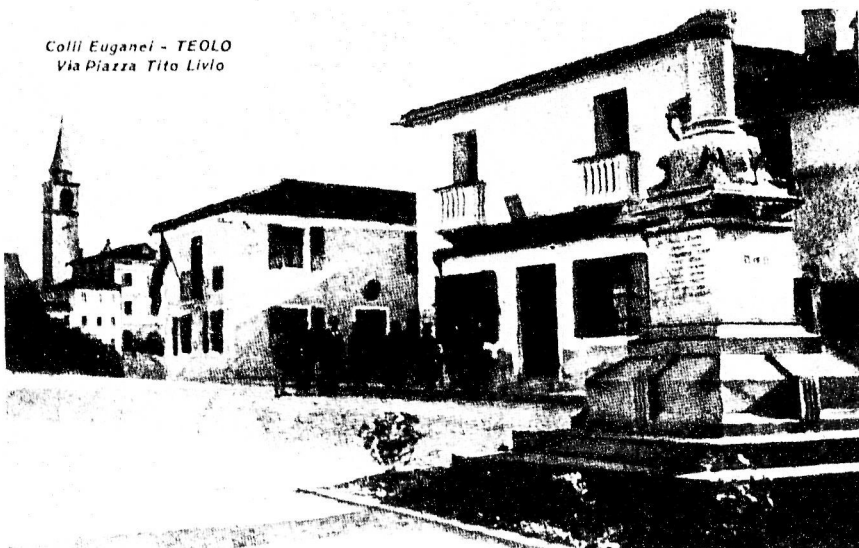
DIRETTORE: GIUSEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: FRANCESCO CESSI

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, L. Balestra, E. Balmas, G. Baroni, L. Bazzanella, C. Bellinati, M. Bellinetti, G. Beltrame, F. Bernabei, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, D. Bovo, G. Bresciani Alvarez, G. Caporali, P. Carpeggiani, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, E. Concina, M. Conconi, A. Contran, D. Cortese, C. Crescente, V. Dal Piaz, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, R. Donadello, P. L. Fantelli, D. Ferrato, A. Ferro, G. Flores d'Arcais, G. Floriani, P. Fracanzani, G. Franceschetto, E. Franceschini, E. Franzin, A. Frasson, U. Gamba, A. Garbelotto, P. Gasparini, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, A. Maggiolo, G. Maggioni, L. Mainardi, R. Marin, L. Marzetto, B. Mazza, G. Mazzi, L. Montobbio, A. M. Moschetti, L. Olivato, M. Olivi, G. Pagani, G. Pavan, G. Pavanello, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, L. Premuda, A. Prodocimi, L. Puppi, M. T. Riondato Rossetti, F. T. Roffarè, G. Ronconi, M. Saggin, E. Scorzoni, M. Sgaravatti, C. Semenzato, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, M. Universo, R. Valandro, I. Veziani, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, T. Zancanaro, S. Zanutto, C. Zironi.

Colli Euganei - TEOLO
Via Piazza Tito Livio



Teolo nel primo Novecento: piazza Tito Livio.



Giovanni Bertacchi a Padova

Campane lontane... campane vicine...

Il 1 e 2 dicembre 1979 Chiavenna ha ricordato il concittadino poeta Giovanni Bertacchi nel 110° anniversario della nascita con affettuose manifestazioni e con la ristampa delle *Poesie dialettali* a cura di Guido Scaramellini. Ai testi, fedelmente raccolti e trascritti, il curatore ha premesso una attenta e umanissima introduzione, aggiungendo la riproduzione di due autografi e di due ritratti. Sono solamente quindici componimenti, quasi tutti posteriori alla ricca, un tempo fortunata produzione in italiano, che dal 1895, col *Canzoniere delle Alpi*, si chiuse nel 1929 con la raccolta *Il perenne domani*: quando il silenzio imposto dal regime politico si stringeva intorno a lui e più ancora quello della nuova generazione di poeti e di lettori, rivolti a espressioni più complesse e difficili.

Bertacchi era stato per decenni poeta della sua terra, della montagna, del «popolo in cammino», in liriche forme italiane: il dialetto (chiavennasco, contaminato un po' col milanese) egli lo usava nel familiare colloquio con gli amici e la sua gente o affiorava brevemente nella conversazione in battute scherzose. E' significativo questo tardo emergere di una vena dialettale: quasi egli avvertisse all'ultimo la possibilità di esprimere con più immediato vigore tutti o quasi tutti i temi della sua poesia, quasi che il sorriso che suole accompagnarsi spesso alla parola del dialetto imponesse una misura più discreta alla nostalgia, alla tristezza, alla gravità di certe sue evocazioni o celebrazioni. Ritroviamo infatti anche in queste liriche due costanti e pur divergenti, ma talora convergenti stati d'animo del Bertacchi: l'aprirsi con effuso sentimento all'incanto e all'insoddisfazione della lontananza, nello spazio

e nel tempo, dell'umanità in divenire; la felice sosta fra gli uomini e gli affetti presenti, fra gli aspetti delle cose quotidiane e familiari. Così in *I mè visit d'inverno* egli vorrebbe che la gente nei casolari delle sue vallate, raccolta intorno al desco nelle sere invernali, dove avrebbe voluto sostare, lo ricordasse come «il loro santo di casa», un santo domestico, che aveva cantato le loro gioie e le loro fatiche.

Scherzoso ricordo e nostalgia improvvisa della sua terra, e insieme il senso del vivere nostro e delle sue mete lontane, lo sorpresero un giorno o forse una sera a Padova (intorno al 1930) al tavolo dell'Albergo Ristorante Zaramella (in via Marsilio da Padova, tra la piazza «dei Frutti» ed il cosiddetto palazzo di Ezzelino al volto della Malvasia). Requisito durante la seconda guerra, riaperto nel 1947, il locale fu chiuso nel 1960. Il nipote del vecchio proprietario, dottor Vittorio Zaramella, ora titolare dell'Hotel Europa e Ristorante Zaramella, ricorda: «Allora il ristorante era molto più importante dell'albergo e i clienti avevano l'abitudine di fermarsi nel pomeriggio e alla sera, nella buona stagione, in un grande cortile che comunicava con via Marsilio. C'erano commercianti, professionisti, insegnanti, studenti che conversavano seduti ai tavoli bevendo un'«ombretta». (Ricordo poi, per mio conto, là accanto la latteria «lo storioncino», servizio svelto e pulito, nella quale giovani professori, assistenti universitari, laureandi e studenti parcamente e non senza allegria onoravano il pranzo o la cena).

Fu quella una cena solitaria, immagino, del Bertacchi, quando gli avvenne di tracciare sulla carta inte-



stata del ristorante i disegnetti dei due campanili della sua Chiavenna e di abbozzare una lirica in dialetto, *I diuu campanin*, successivamente ripresa e ampliata. L'uno è il piccolo campanile di San Bartolomeo, la voce giovinetta che squilla per prima, a cui risponde con suono pieno quello della collegiata di San Lorenzo: voci che aprono e chiudono il giorno, segnano le ore del lavoro e la sosta al desco di mezzodi, che accompagnano all'ultimo viaggio. Egli si sente come scortato di ora in ora da quel suono, che sembra raccogliere l'amore e il dolore di tutti e avviare dei pellegrini verso un paese nell'Alto, Il suono nel silenzio della notte par che si nasconda dentro di noi; altre campane risvegliano negli emigrati e nei lontani la religione del cuore: forse c'è Chi accorda tutti i campanili del mondo e regge il nostro cammino.

Il tema delle campane è frequente nella lirica del Bertacchi, attento agli echi delle vallate, sensibile alle cose vaghe e lontananti. Le «ore canoniche» annunciate dai campanili, dal Medioevo lontano, davano un ritmo religioso e civile alla vita quotidiana, legata al tempo ma non conclusa nel tempo: voce ora sopraffatta dal fragore meccanico o non ascoltata da chi è affaccendato nei traffici. Nelle campane c'è inoltre la suggestione del suono diverso per richiami diversi, e il suo alzarsi tessendo altri invisibili segni nell'aria.

Un giorno lontano incontrai con sorpresa il prof. Bertacchi seduto al caffè Pedrani sotto i portici di via Cesarotti: ascoltava le campane del Santo, allora di suono più vivo e deciso, in un tramonto di ormai piena primavera.

Ne avrebbe tratta una lirica nel giugno 1931, pubblicata, come spesso faceva, nel modesto periodico di un istituto di beneficenza: *Le campane e le cupole del Santo* (in G.B., *Poesie*, Sondrio 1964). Il suono delle campane che si dilegua nell'alto lo riporta alle remote origini, al passato suo e al tempo lontano dell'umanità, forse per ritrovarvi risolta la sua aspirazione all'eterno:

O grave scampanio del Santo, o coro
bronzeo che, per tanti anni ascoltato,
sprofondi come un portico sonoro
lontanando fin oltre il mio passato,
guidi tu forse dentro la caligine
d'un tempo ignoto il sogno de' miei dì...

Tutto è musica, anche l'architettura della basilica:

O settemplice cupola che ascendi
e ti rincurvi in te sotto le stelle,
meditando l'Iddio verso cui tendi
lo slancio delle tre torri sorelle,
sei tu pure una musica?...

Tutto è preghiera, il suono e il tempio:

Nel concerto che al vespro ed all'aurora
spiega e rifonde il suo multipilo accordo
c'è la preghiera che si avvolge ancora
nella vita natia, nel suo ricordo;
ma nel muto inno che dal tempio esala
quando la sinfonia grande ristà,
prega il creato e l'anima con ala
d'invisibile ascende al suo di là.

Le giornate padovane del Bertacchi, alternate col soggiorno milanese, erano nel complesso faticose per il suo scrupolo d'insegnante, che si impegnava nel preparare le lezioni: ma della città egli scopriva anche luoghi e aspetti più intimamente vivi, come quelle lunghe file di portici diseguali nelle vecchie vie, suggestivi per le ombre nelle ore di notte, quando passeggiava solo e a lungo tra estro e malinconia.

Appena nominato a Padova alla cattedra di Letteratura italiana, nell'inverno 1916 gli suscitò una particolare impressione i «Portici di San Francesco», di sera. C'era l'«oscuramento», per la guerra e il pericolo di attacchi aerei: le poche lampade elettriche delle vie erano state schermate, *Luci velate d'azzurro*, come dice il titolo di una lirica. Questa luce spettrale, o forse quella che si versava dall'alto sulla via e sotto l'ampio porticato, fecero immaginare al Bertacchi che la terra, col suo bene e col suo male, fosse come tornata alla sua origine o che il cielo si fosse su di lei abbassato: un ritorno al suo destino fra i mondi, nell'immenso, quando per la guerra feroce essa sembrava essersi chiusa in sé. Agli uomini quaggiù bastano le patrie: «una fede / concreta di tombe e di altari».

L'impressione viva e improvvisa di quell'azzurro spettrale sotto le alte arcate di San Francesco in lunga successione si dilatava nella fantasia del Bertacchi, per un suo lontano e familiare sentimento cosmico e dell'umano divenire (qui non senza analogie col Pascoli), nell'immagine di un tempio che tutto comprende, gli spazi, l'avvenire e il passato, misteriosamente confluenti:

Io vo per silenzi di arcate
soffuse di un cerulo incenso:
discendono luci velate
pei chiostrì di un eremo immenso.
E' l'atrio d'un tempio sidereo
che a me d'improvviso s'aprì,
destando al mio cuore perduto le chiese di un dì.

È come se l'immenso ridestasse in sé anche il passato, con una sua forza d'origine e una rivelazione religiosa della vita.

Anche nella lirica *Le campane e le cupole del Santo* la realtà s'era dilatata in una «chiostra smisurata, come / d'eremo immenso» e s'era accentuato il dubbio se non fosse da cercare nel passato la verità e la pace dell'animo (qui detto con accenti che richiamano un simile sentimento nel carducciano *Davanti a San Guido*):

Forse l'eterno che il mio sguardo chiese
sempre al futuro è da cercar laggiù,
dove spazia in aeree distese
quello che al mondo non esiste più.

Ma qui la fantasia del poeta è più raccolta ad ascoltare quel suono, nell'avvertire l'armonia della basilica: le campane, evocatrici di una preghiera passata, la silenziosa musica dell'architettura, presente vivo e perenne per cui l'anima «ascende al suo di là».

Anche le campane della sua Chiavenna richiamavano il Bertacchi al sentimento del vivere umano, al de-

stino della nostra esistenza. Ma nella poesia abbozzata al tavolo del ristorante padovano, nel dialetto natio, diversamente dalle altre due liriche, in cui prevale la suggestione delle lontananze vagamente e musicalmente evocate, mi pare si possa cogliere un più serrato discorso poetico. Il sorriso apre il ricordo, il ricordo conduce alla immagine viva degli uomini del suo paese, delle cose quotidiane, di se stesso: contemporaneamente quegli uomini sono l'umanità, quella vita è la realtà perenne della vita: il senso completo della esistenza nostra, «religione del cuore», in cui si inserisce, discretamente, l'aspirazione a una religiosa speranza.

Così, cinquanta e più anni fa, tre testimonianze e tre momenti della presenza di Giovanni Bertacchi nella città nostra, nei quali la sua solitudine si avvivò di improvviso fervore e la poetica fantasia si animò di ricordi e di speranze, di un sentimento pieno dell'esistenza umana.

LINO LAZZARINI

La OPEL vi ricorda la sua gamma:

- KADETT 1000 - 1200 - 1300
- ASCONA 1300 - 1600 - 2000
- ASCONA 2000 DIESEL
- MANTA 1300 - 1600 - 2000
- REKORD 2000 INIEZIONE
- REKORD 2300 DIESEL
- MONZA SENATOR 3000 e



CONCESSIONARIO



S. I. S. s.p.a. **PADOVA**
VIA VENEZIA, 53 TELEFONO 650.733

Il Graticolato di Camposampiero è monumento da scoprire

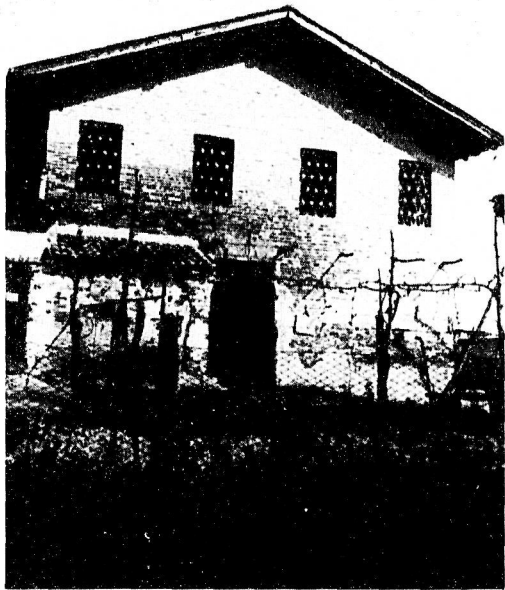
Il territorio di Padova, come è noto, nel tempo della romanità era organizzato in colonie agrarie, segnate dalle centuriazioni con un reticolo di strade che si incontravano ad angolo retto e formavano quadrati uguali di m. 710,40, orientate verso i punti cardinali come voleva la tradizione: da tramontana a mezzogiorno i cardini, da levante a ponente i decumani. Nel secolo scorso la scoperta di tali antiche strutture viarie fu avvenimento culturale notevole che non trattenne tuttavia — si veda a Cittadella — interventi pubblici e privati distruttori; fatta eccezione per Camposampiero il cui Graticolato — come venne denominata questa centuriazione — è rimasto pressochè intatto. La sua scacchiera di strade, ordinate alle quattro regioni del cielo, unisce ancora i luoghi con percorsi razionali di linee rette o alternate le quali sono un godimento se si è in grado di cogliere le suggestioni di elementi antichi, religiosi e culturali, che hanno condizionato l'insediamento agrario fin dal rito della deduzione. L'augure infatti, sul punto designato dagli agronomi, intorno al solstizio di marzo, a braccia aperte e la faccia rivolta al sole levante, consacrava il primo incrocio dal quale si sarebbero sviluppate le linee degli altri successivi fino a completare il disegno della colonia; così a primavera o in autunno quando il sole, di mattina o al tramonto, infila i decumani e con il suo bagliore insegue senza tregua, rende ancora partecipe il passante di un evento celeste.

Il Graticolato di Camposampiero, che si fa risalire alla seconda metà del I secolo a.C., è limitato a nord dal Muson vecchio, a sud dal Brenta, a est dal-



1 - Borgoricco - Peso da telaio (da scavi)

la laguna veneta che un tempo lambiva Mirano, a ovest dalle resorgive del cittadellese; esso è ancora una struttura organica che mantiene l'ordine antico, ancorato al sacro da cui deriva il significato degli elementi costitutivi: la direzione astronomica delle vie diritte alle quali si sono adeguati gli interventi successivi e gli incroci, restati centri di riferimento religioso e di convergenza sociale. In linea con le vie



2 - Camposampiero - Trafori di casa colonica



3 - Borgoriccio - Crocette incise su materiale di scavo

centuriate sono stati tracciati i campi separati da filari di viti, i fossi bordati da ripe di alberi, le siepi a separazione dei fondi e se questi segni del tessuto agrario sono in parte scomparsi sotto la pressione delle recenti tecniche agrarie che li hanno sconvolti, restano ancora nell'allineamento primitivo le case coloniche porticate e le ville venete.

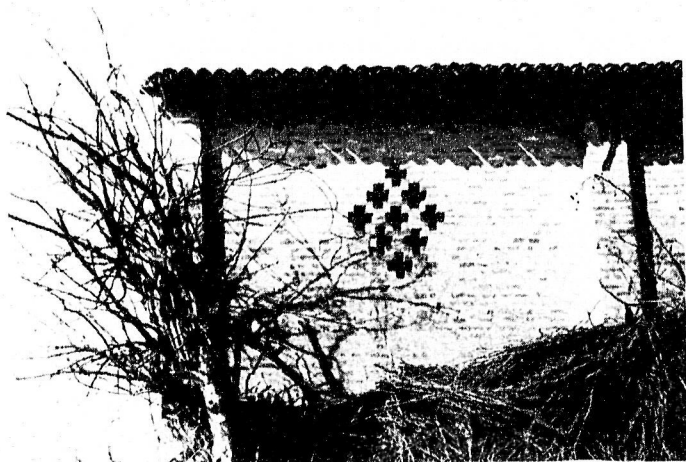
Le case coloniche si fanno derivare da un tipo edilizio antico sul quale scavi recenti, fatti a Borgoriccio, danno informazioni. Essi infatti hanno portato allo scoperto fondazioni di pilastri che non dovevano differire, anche per la distanza tra loro, da quelli che tuttora si vedono a sostegno del portico.

Le ville venete, che erano aziende agricole, conservano la casa domenicale, la facciata dell'oratorio e la muretta di recinzione nella linea delle strade decumane, quelle del corso solare, linee benefiche secondo la tradizione e pertanto destinate alla residenza umana. Al contrario dei cardini che avevano inizio sul punto di tramontana, considerato sede delle divinità, di dove spiravano venti malefici e ogni sorta di temibili influssi: nel Graticolato vi sono cardini che restarono radi di abitazioni fino a poco tempo fa, la via Cornara in zona di Borgoriccio ne è un esempio; un altro cardine a S. Michele delle Badesse è ancora denominato «delle streghe» e di altri si potrebbe dire.

L'incrocio, elemento fondamentale delle centu-

riazioni, quale intersezione di vie provenienti da direzioni opposte era, per la credenza antica, luogo sul quale si concentrava il soprannaturale e pertanto destinato alle strutture del sacro: qui si trovava il «compitum» pagano al quale si sostituì, per la tradizione che si prolungava, il capitello e la chiesa cristiani. E proprio su incroci del Graticolato sono state costruite le parrocchiali intorno alle quali si addensano gli insediamenti, riconoscibili di lontano per il campanile.

La chiesa in passato aveva l'orientamento tradizionale: il lato lungo in linea con il decumano, la facciata a ponente e l'abside con l'altare maggiore a levante così che il celebrante stava rivolto alla parte dove nasce il sole, come l'augure nel rito di fondazione della colonia. Alcune parrocchiali del Graticolato lo conservano ancora: a Villanova di Camposampiero la chiesa antica a tre scomparti e a Zeminiana, Borgoriccio, Rustega, S. Giustina in Colle, Bronzola, per restare in provincia di Padova. E non si sa ancora da quali strati di passato provengono alcune antiche piccole chiese, state per secoli sedi di comuni rurali, come S. Maria di Panigale in comune di Campodarsego e S. Nicolò di Favariago in comune di Borgoriccio: i muri intessuti di materiale romano di recupero e con l'orientamento tradizionale, esse sono state costruite sopra una specie di altura — non si tratta di castellieri riutilizzati — ed hanno



4 - Borgoricco - Traforo con crocette

il sagrato circondato e protetto da fossato sul quale «si fermava la guerra», come si esprime ancora, simbolicamente, il mondo contadino; ma il «vallo» si sta qua e là colmando.

Il rapporto cosmico, concretato sul terreno dalla rete viaria a scacchiera convergente nel nucleo generatore dell'incrocio, era essenziale per la cultura agraria antica e nell'ambiente rurale, che fino a poco tempo fa stava radicato nella sua tradizione anche remota, colpisce la presenza di un segno che si rinnova lungo i millenni, riconoscibile sia in materiale edilizio uscito dagli scavi che nei muri delle case coloniche ancora abitate. Esso è costituito da una crocetta — il simbolo dell'incrocio non pare dubbio — incisa in reperti e visibile nell'intreccio dei mattoni che formano il traforo per arieggiare i fienili delle case. Altro segno ricorrente nel Graticolato, comune a reperti e trafori, è ancora un incrocio, di linee oblique a X, molto diffuso nel mondo antico, di significato forse augurale: e non si tratta di disegni geometrici, ornamentali, gratuiti che per la cultura rurale non potevano avere senso. A voler tentare un aggancio a remote origini, si pensa ai medesimi segni che indicavano lettere di alfabeti primitivi le quali, come si sa, avevano avuto valore magico.

A tanto conducono gli elementi costitutivi del Graticolato e di altro si potrebbe dire, ma saranno utili ricerche ulteriori, approfondite specialmente nella dimensione del sacro al quale era da ricondurre quasi tutto il resto: il dal soprannaturale infatti si faceva dipendere la prosperità di uomini e animali, la fertilità dei campi.

La centuriazione di Camposampiero, dunque, appare struttura territoriale originale, antica e organica, nella quale restano con i loro densi significati originari gli elementi essenziali e alcuni simboli che tuttora lampeggiano quali segnali di un mondo da scoprire. Il Graticolato pertanto si presenta come un monumento dilatato su vasto territorio nel quale una cultura agraria millenaria si trova compenetrata nella natura a formare un paesaggio veramente unico e suggestivo.

GISLA FRANCESCHETTO



5 - Borgoricco - Incisione su reperto

Carlo Goldoni a Padova e dintorni

In «*Goldoni libertino*», l'ultima biografia in ordine di tempo sul grande commediografo veneto, l'autore, Gastone Geron, fa scarsissimo riferimento ai vincoli che Goldoni ebbe con Padova, liquidando in poche righe il divertente episodio dell'estrema facilità con cui Goldoni si addottorò in giurisprudenza presso la nostra Università.

Ciò è stato, giustamente, fatto notare proprio su questa Rivista.

Ci piace perciò riproporre al lettore i soggiorni, pur brevi, che Goldoni trascorse a Padova e dintorni, anche se nei «Memoires» o in altre sue opere, essi appaiono appena accennati.⁽¹⁾

A Padova, nel settembre 1723, Goldoni, giovane abatino sedicenne, sostò brevemente per poi riprendere il suo viaggio per Pavia, ove attendeva, con scarso risultato, agli studi giuridici.

Ritornerà nella patria del «prisco Livio», da lui esaltato in versi, nell'ottobre del 1731. Dopo la morte del padre egli aveva finalmente deciso di conseguire la laurea in legge.

La scelta dell'Ateneo patavino non era casuale, come Goldoni stesso candidamente ammette, dato che, a quanto sembra, allora i professori padovani non si dimostravano troppo severi. Forse quella liberalità era un rimedio per ovviare alla crisi, che si manifestava, tra l'altro, con un minor numero di iscritti, vissuta nel primo Settecento dalla nostra Università.

Goldoni ne approfittò per affrontare il pubblico esame finale, dopo aver ripassato in soli sei mesi tutto il corso di studi legali, con l'aiuto dell'avvocato veneziano Francesco Radi.

Secondo la consuetudine, oltre al Promotore, quello che oggi equivale al relatore, da Goldoni scelto nella persona del dottor Lodovico Pighi, doveva esserci anche un correlatore, il cui compito consisteva nel ve-

rificare il grado di preparazione del laureando prima di ammetterlo alla discussione finale. Goldoni si trovò in ciò di fronte l'abate Antonio Arrighi, «Lettore Primario», uomo noto per la sua severità.

Questi aveva infatti ottenuto, con un decreto, che gli argomenti di discussione non venissero comunicati, come si era soliti fare in precedenza, al candidato. Tali difficoltà, in verità più fittizie che reali, non fecero disarmare Goldoni, sicuro maggiormente della propria determinazione di laurearsi che della sua effettiva preparazione.

Lo dimostra il fatto che il nostro laureando trascorse la notte del 21 ottobre 1731, antecedente la mattina dell'esame, giocando a «bassetta» fino al sorgere del sole. La faccia tosta e il coraggio non gli difettavano poichè l'indomani sostenne l'urto delle argomentazioni contrarie del professor Arrighi smontandole, e riuscì tanto convincente da essere proclamato dottore senza neppure un voto contrario.

All'entusiasmo per la laurea conseguita, subentrò però la preoccupazione per come avrebbe potuto pagare il conto della locanda e la rituale quantiera d'argento al Promotore. Al tavolo da gioco non era stato infatti altrettanto fortunato e aveva perso tutti i suoi soldi.

Non gli rimase altra soluzione che impegnare il diamante che portava al dito. Della somma che ne ottenne, saldati tutti i debiti, non gli restarono che pochi spiccioli per pagarsi il viaggio di ritorno a Venezia in Burchiello.

Altri viaggi egli compirà ancora su quella «deliziosa comoda vettura», affidando al poemetto in ottave, intitolato «Il Burchiello di Padova», la descrizione delle emozioni che riservava quella «piccola casa navigante».⁽²⁾

In una sera del gennaio del 1733 Goldoni pernottò



terà a Padova, prima di recarsi a Vicenza, ove voleva sottoporre al giudizio del conte Trissino, il suo melodramma l'«Amalassunta».

Egli non aveva ancora scoperto la sua vera vocazione per la commedia e si andava cimentando in quel genere del dramma musicale nel quale non raccolse grossi successi.

La stagione teatrale della Fiera del Santo nel giugno, in Padova, costituiva una delle tappe obbligate di tutte le principali compagnie.

Così al teatro Obizzi Goldoni assistette nel 1735 alla rappresentazione di due sue tragicommedie, «Rosimonda» e «Bellisario», e due suoi intermezzi, «La birba» e «La pupilla». Anche se l'autore afferma di aver avuto ottima accoglienza dal pubblico padovano, questo in realtà non fu mai troppo entusiasta per le opere goldoniane, alle quali preferiva Gozzi e Fabrizio.

Ciò nonostante le commedie di Goldoni continuarono ad essere recitate nei teatri padovani, sia al teatro Obizzi che al teatro Nuovo, durante il Carnevale e per la Fiera del Santo. Nel luglio del 1761 Goldoni tornerà a Padova, ove si fermerà per due giorni, per ascoltare la famosa cantante Gabrieli, da lui tanto apprezzata, nella «Zenobia» del Pescetti e nel «Demetrio» del Galuppi.

L'anno seguente, a metà aprile, lo ritroviamo ospite della nostra città per l'ultima volta.

Ma se a Padova Goldoni soggiornò poco sovente, amò invece villeggiare nei suoi dintorni, ospitato da illustri patrizi veneti.

In occasione del carnevale veneziano del 1753 ven-

ne rappresentato un suo dramma giocoso in musica: «I bagni d'Abano». Da quest'opera appare evidente come l'autore conoscesse bene l'amenità dei luoghi vicini ad Abano, e l'organizzazione dello stabilimento termale, ove, tra una fangatura ed un'altra, fiorivano gli intrighi amorosi.

Una sua permanenza in quel di Abano è ipotizzabile, ma non provata. Documentati sono, invece, i soggiorni goldoniani in due ville del territorio padovano: a Bagnoli, ospite del N.H. Lodovico Widmann; e a Massanzago, presso la nobile famiglia Baglioni.

Della villeggiatura, settecentesca cui dedicherà la famosa trilogia, Goldoni ci ha lasciato pagine che la ricordano in modo indimenticabile.

Nella grandiosa villa Widmann, costruita su disegno di Longhena, c'era anche un teatro sul cui palcoscenico Goldoni recitò e fece rappresentare delle sue opere. Per l'occasione «el Paron generoso», Lodovico Widmann, apriva le porte a tutti, per cui dame e cavalieri si trovavano mescolati a contadini e a gente d'ogni rango, accorsa «per sentir la Comedia in quei confini». La regola era che «a Bagnoli se gode e no se paga».

E Goldoni osserva soddisfatto: «E ho godesto anca mi de sti bei fruti. L'anno passà son sta a Bagnoli un mese».⁽³⁾

Altrettante delizie dovette offrirgli la villa Baglioni, a Massanzago, con il suo splendido parco: «Una delizia, detta Massanzago; / In Italia, in Germania, in Franza, in Spagna. / Forsi un logo no gh'è più ameno e vago...».⁽⁴⁾ (Oggi del parco non resta più nulla e la villa è diventata residenza municipale).

Chissà con quanta nostalgia Goldoni avrà ricordato, durante il suo volontario esilio parigino, quei lieti soggiorni a Padova e dintorni.

Certo non aveva dimenticato il Teatro Nuovo, dato che per il Carnevale del 1775 scrisse un dramma in musica, «L'amore in caricatura», perché vi fosse rappresentato; e crediamo che neppure Padova abbia dimenticato Goldoni.

PIETRO FRACANZANI

NOTE:

(1) Per le notizie biografiche relative a Goldoni rimandiamo alle Prefazioni dei XVII Tomi dell'edizione veneziana, rimasta incompiuta, di G.B. Pasquali delle *Commedie* riprodotte in *Tutte le opere di C. Goldoni* a cura di G. Ortolani, Milano, 1935.

(2) C. GOLDONI, *Componimenti diversi*, Venezia, Pasquali, 1764, tomo I.

(3) *Ibidem*, pag. 195.

(4) *Ibidem*, pag. 173.

Venezia e la peste

Tutto sommato si può dire che questo tentativo di accostamento della scienza all'arte, sia riuscito. Abbiamo già visto un esperimento felice questa estate alla mostra di Mantova «La scienza a corte» ed è augurabile che questa nuova forma ci dia la possibilità di vedere delle rassegne d'arte accanto alle scienze stimolando nuovo interesse nel pubblico. Ci auguriamo inoltre, visto questo esperimento, che si possano organizzare in futuro, altre mostre anche con una certa economia senza scomodare opere d'arte dall'estero evitando così alle volte rifiuti che, se pur giustificati o giustificabili, non fanno mai piacere. Un esempio può essere suggerito dalla rassegna «Venezia e la peste» dove se si fa eccezione al prestito della sezione di disegni del British Museum di Londra, il viaggio più lungo fatto da un'opera d'arte è stato da Firenze a Venezia. La maggior parte delle opere infatti proviene da Chiese o Musei del Veneto e in particolare da Venezia. Un merito anche questo indiscusso degli organizzatori.

Abbiamo avuto occasione di ammirare in tutto il suo splendore, intelligentemente restaurata la grande tela del Tintoretto sulla visita di San Rocco agli appestati della scuola di San Rocco, sapientemente disposta e illuminata, e abbiamo potuto osservare il San Sebastiano del Mantegna, delle gallerie della Ca d'Oro, in tutta la sua bellezza.

La mostra si articola in due sezioni, una scientifica l'altra artistica. Diciamo subito, se si può fare una critica, e questo costituisce solo un neo di fronte alla grandiosità dell'esposizione che la parte scientifica mi è parsa eccessivamente sacrificata dal momento che de-

cine di documenti sono stati stipati in tre cubicoli di pochi metri quadrati.

In verità troppo poco se si tien conto che la maggior parte dei documenti sono scritti e necessitano di una sosta per esser letti e non solo guardati di passaggio, si crea una ressa davanti alle bacheche perché i visitatori in quantità notevole e di tutti gli strati sociali hanno una diversa rapidità nella lettura e nel capire lo scritto. Il tutto ha costituito un notevole intralcio nella visita, ha impedito un logico fluire della folla il che non sarebbe avvenuto se i reparti, destinati alla lettura dei documenti fossero stati più ampi dato che non si può dire che a Palazzo Ducale manchi lo spazio. Abbiamo notato, nel comitato scientifico e nel comitato consultivo la mancanza di nomi come quello di Ugo Stefanutti e di Mario Trichieri di Venanson, medico l'uno e farmacista l'altro, specialisti nel loro campo con solida preparazione, che forse avrebbero potuto dirci qualche cosa di più e con la loro esperienza ovviare a questi inconvenienti.

Come farmacista mi soffermerò quindi sul gruppo di documenti che più interessano la storia della farmacia. Sono stati esposti molti testi di botanica e di materia medica nei quali sono stati messi in rilievo le piante e gli specifici più accreditati nel combattere la peste, così abbiamo visto il Libro delle virtù delle erbe codice del secolo XV della biblioteca Marciana, l'erbario di Trento databile alla fine del XV secolo del Museo Provinciale d'Arte, un «Ortus Sanitatis» del 1517, un Mattioli del 1558, il Ragionamento di Nicolò Massa del 1556, il Consiglio sopra la peste di Bernardino

Tomitano del 1556, il Di pestilenza di Troilo Lancetta del 1632, il Trattato della curatione della peste di Valerio Martini del 1630, non abbiamo visto, forse ci è sfuggito, il Trattato storico della peste di Agostino Scotto, medico padovano, del 1631, doppiamente interessante perché egli fu medico degli appestati e appestato egli stesso e poi guarito. Interessanti i costumi dei medici usati in tempo di peste e il reparto riguardante gli strumenti chirurgici, forbici, bisturi, coltelli per bubboni. Gran parte dei documenti riguarda l'organizzazione sanitaria di prevenzione e di cura adottata dalla Repubblica Veneta e sono passate in rassegna le varie tappe delle strutture sanitarie dalla istituzione del Savi, a quella del Magistrato alla Sanità, alla nomina dei Sopra provveditori, alla costruzione del lazzaretto vecchio, alla necessità della fabbrica del lazzaretto nuovo, alla rete di castelli e rastelli overossia posti di blocco specie verso i confini orientali dello stato. Gran parte di questi documenti avevamo già vista qualche mese prima nelle Sale dell'Archivio di Stato in occasione di un'altra interessante mostra, passata quasi in sordina, dedicata alla Sanità della Repubblica Veneta e proprio non si capisce come non si sia fatto un tutt'uno con la «Venezia e la peste» diventando veramente la sezione scientifica con egual valore e importanza della parte artistica.

Un capitoletto è dedicato alla teriaca, panacea per tutti i mali, e quindi anche per la peste; è riportata la formula della teriaca con il suo grandissimo numero di componenti appartenenti a tutti e tre i regni della natura; i disegni dei costumi degli attori della teriaca, eseguiti da Giovanni Grevenboch nel secolo XVIII in acquarelli che si trovano nella biblioteca del Museo Correr assieme alle insegne di alcune spezierie teriacanti, già oggetto di diligenti e approfonditi studi di Girolamo Dian, farmacista, agli inizi di questo secolo. Interessanti i resti dei «bossoletti» contenitori della teriaca, rinvenuti nel materiale di scarico a Fusina, vicino a Venezia. Questo in sostanza il materiale riguardante l'apporto degli speciali e delle spezierie in tempo di peste. Forse un po' poco. Interessanti le lettere e i documenti passati allo «spurgo» cioè alla disinfezione. Le lettere venivano perforate con particolari pinze a più punte, onde permettere la «purificazione» con fumigazioni di sostanze odorose e balsamiche.

Una sezione è dedicata allo studio dei Lazzaretti e dei luoghi di cura, da questa abbiamo potuto appren-

dere come purtroppo di questi monumenti di indubbio valore storico non resti quasi più traccia, poco per l'inclemenza del tempo, molto per i vandalismi e per l'incuria degli uomini.

Nella sezione artistica della mostra sono passate in rassegna le iconografie dei protettori degli appestati: San Sebastiano sopravvissuto alle frecce, simbolo del male e San Rocco colpito dal morbo e curatore degli appestati. Sfilano davanti ai nostri occhi le più belle immagini di San Sebastiano e San Rocco che mente umana possa pensare.

I Santi Sebastiano e Rocco di un pittore marchigiano del secolo XV, il San Sebastiano del Mantegna, il San Rocco del Tintoretto, di Carlo Crivelli, di Jacopo Bassano per non citare che i capolavori.

Un ampio capitolo è dedicato ai templi votivi innalzati dai Veneziani quale ringraziamento per la fine delle epidemie, ossia la chiesa della Madonna della Salute ad opera del Longhena e quella del Redentore ad opera del Palladio.

Un'ultima sezione riguarda le medaglie e le «oselle» coniate in occasione della costruzione delle due chiese o per i vari centenari delle medesime.

Non abbiamo notato alcun riferimento all'opera degli Ordini Religiosi in favore degli appestati specie a quella svolta dai Cappuccini mentre è noto a tutti la dedizione «eroica» di questi frati in favore degli ammalati. Il Manzoni stesso di Fra Cristoforo ne ha fatto il simbolo.

Ho sottomano il «Necrologio Serafico» dell'Ordine dei Cappuccini nel quale si può constatare come ben 174 cappuccini si siano adoperati quali medici, infermieri speciali ad alleviare le sofferenze nelle varie epidemie e come la maggior parte di essi sia morta di peste nel compimento della missione. A tale scopo è opportuno scorrere le pagine della cronaca manoscritta di Francesco Pizzetta Cappuccino che descrive la peste del 1630 nelle province venete.

Ma sono piccole cose queste che non sminuiscono certo il valore della mostra.

Per l'occasione è stato edito a cura della Marsilio un degnissimo catalogo, opera di studiosi di primo piano, anzi più che catalogo direi libro di arte e di scienza in un felice connubio.

A conclusione di quanto è stato rimarcato nelle mie considerazioni tengo ad affermare che la mostra è valida

GIUSEPPE MAGGIONI

Un singolare episodio della questione romana

(Don Angelo Volpe)

14

Il Fogazzaro, di cui espone le idee e narra la vita il Gallarati Scotti, affermava di non essere *modernista*; ma se non apparteneva a nessun gruppo ufficiale del *modernismo* e non ne aveva, come si direbbe oggi, la *tessera*, è certo però che nelle opinioni e negli atteggiamenti esteriori, vi apparteneva, si potrebbe anzi dire che n'era uno degli esponenti.

Uno dei postulati suoi, sempre a detta del suo biografo, nei riguardi dell'auspicata riforma ecclesiastica, era che anche i laici potessero prendere parte del governo della Chiesa, pur riconoscendo la necessità di una disciplina e d'una gerarchia; e questo perché gli pareva che la Chiesa non dovesse essere comandata *grossolanamente* da soli preti e lasciata in loro assoluto dominio, essendo essa *eredità comune, vita di tutti, organismo vivente* in una parola, *in cui ciascuno è fratello*.

Da ciò la necessità di liberarsi da una disciplina esteriore, di partecipare attivamente al reggimento della Chiesa, così come ogni membro del corpo umano compie le sue particolari funzioni pur dipendendo dal capo ch'è il motore principale del movimento di essi.

E aggiungeva «L'Italia è paese di moderazione e di saviezza scettica, e l'umanismo e la controriforma lo aveva abituata a disinteressarsi dei problemi religiosi, e l'autorità e l'ortodossia s'erano adoperati d'accordo per addormentare in questo campo il suo spirito; quindi era utile che qualcuno la richiamasse a considerare la religione come un atto essenziale della sua vita umana e civile».

La condanna del *Santo*, in cui esso Fogazzaro aveva

ampiamente manifestate queste ed altre sue idee sul problema religioso, lo afflisse profondamente; non si ribellò tuttavia alla condanna pubblicamente, ma anzi al *Giornale d'Italia*, che gli aveva chiesta la sua impressione, rispose con la parola: *silentium*; ma con gli amici se n'era doluto parendogli ingiusto.

Egli non aveva quindi approvata la ritrattazione fatta dal P. Tosti e dal vescovo Bonomelli, e nel 1889, scrivendo a quest'ultimo in termini riverenti, non taceva però la diversità delle sue vedute, in lettera resa pubblica da Piero Nardi nel suo volume *Fogazzaro*: «Ultimo degli ultimi fra coloro che amano il *Bene*, mi permetto di esprimere venerazione e gratitudine a chi per il *Bene* soffre ed aspetta di soffrire ancora.

Ella, monsignore, obbedì, scrivendo, a una voce venuta dalla sua coscienza là dove ogni coscienza umana ha contatto con Dio. Ella osservò scrupolosamente, scrivendo, la legge dell'umiltà cristiana e della disciplina cattolica; Ella è tale che sempre, in ogni più penosa e difficile congiuntura, la osserverà. Ora come Iddio darà incremento, malgrado brina e gragnuola, alla parola da Lei piantata e irrigata, forse anche di lagrime, così darà intima pace al suo cuore malgrado tribolazioni e umiliazioni esterne. Queste sono le mie preghiere ardenti, questa è la mia fede». Così scriveva con molta arte e finezza, ma fra le righe si legge che lo scrivente non conveniva col vescovo. E infatti, il Fogazzaro non ritrattò mai ciò che aveva scritto.

Un confronto che si volesse stabilire fra il caso dello scrittore vicentino e quello del Volpe, a ambedue, quantunque diversamente, riprovati dalle Auto-

rità ecclesiastiche, ambedue fermi nel non voler rinnegare le proprie opinioni, non reggerebbe. L'opera del Fogazzaro, comunque si voglia giudicare, toccava il dogma o una parte di esso, e sostanzialmente collimava con le idee del modernismo; lo scritto del Volpe non ledeva menomamente il dogma, ma soltanto affermava un principio politico, che, avversato in quel momento da una parte dell'alto clero, era destinato a trionfare nell'avvenire: la condanna quindi del Fogazzaro si spiega e, se si vuole, si giustifica; quella del Volpe, no.

Del resto se attentamente leggiamo il libro del Gallarati Scotti, a difesa dell'amico e dell'opera di lui, troviamo che in un certo punto ponendosi davanti il problema, se cioè questo spirito di rinnovamento condannato dalla Chiesa come turbatore delle coscienze dei più, sia un bene, o un male; risponde esser difficile risolverlo, non sapendo decidere se fosse più vicino a Cristo e allo spirito della Chiesa primitiva, Pio X, l'umile Papa che restava pur sempre l'umile prete, oppure quelli che credevano di trovarsi più vicino a Cristo sostenendo l'agognata riforma.

Pio X risolveva il problema, propostosi dal Gallarati Scotti, condannando il *modernismo*, e quelli soprattutto che del *modernismo* volevano farsi sgabello ad aspirazioni politiche. E i cattolici, tra quali il Volpe, applaudirono al Pontefice; il quale, come ben disse il Crispolti (che pur fra i *modernisti* contava amici e aderenti alle sue idee politiche, religiose e filosofiche) non soltanto aveva segnalato e dimostrato il pericolo che correva la fede per le deviazioni o totali o parziali, se anche talune apparentemente innocue, ammesse e patrocinate dai modernisti più accesi; ma aveva ammonito il mondo che la Chiesa non era e non sarebbe stata mai favorevole a questo metodo e a quelle opinioni; in una parola aveva distrutto, la presunzione sorta in taluni di poter vivere ad un tempo novatori e buoni cattolici.

Guidato da questi stessi concetti, Pio X si mostrò parimente inesorabile nella condanna dell'*Opera dei Congressi* quando si persuase che essa, in ultima analisi, tendeva a diventare, e in parte era già diventata per la supremazia acquistatasi dai più audaci, tribuna di predicazione socialista in concorrenza vera e propria col socialismo ufficiale del Parlamento, dei comizi e della piazza. Fedele al popolo da cui era nato, nei gusti, nelle tendenze, nel tenore di vita, Pio X amava il popolo e ne desiderava, insieme col religioso, il benessere economico, ma non credeva che questo si potesse raggiungere con la violenza e con mezzi non consentiti dalla religione ma soltanto con l'energia e la costanza del lavoro individuale, con l'esercizio delle

virtù cristiane e con l'aiuto di Dio. Pastore di anime, non poteva parlare né consigliare diversamente; Pontefice, non poteva approvare ciò ch'era contrario all'insegnamento e all'esempio di Cristo.

Ma se non tollerava deviazioni di sorta in materia di religione, si preoccupava però delle condizioni anche materiali del clero, sapendo come queste in vario modo influiscano sulla condotta e sullo zelo con cui esso clero doveva attendere alla sua missione. Così, ad esempio, conoscendo egli le piaghe che affliggevano il mezzogiorno d'Italia, e non ignorando come molte di esse provenissero dal fatto che molti parroci e vicari, e anche vescovi, per esser nati nelle terre dove esercitavano poi l'opera loro religiosa, troppo risentivano dell'impurità dell'ambiente in cui vivevano e troppo si occupavano di interessi materiali trascurando i religiosi; provvedeva a una specie di trasfusione del sangue, togliendo parecchi di essi dalle terre native, destinandoli ad altre, o sostituendoli con elementi nuovi di paesi lontanissimi, non legati ad alcun modo a cose e a persone del luogo. Sapendo parimenti in quali tristi condizioni materiali si trovassero nel Mezzogiorno e in Sicilia, pii istituti e seminari, diventati per incuria, per ignoranza dei preposti e l'azione edace del tempo, assolutamente insufficienti o peggio indecenti, provvedeva a migliorarli con fabbricati costosi e suppellettili nuove. In tal modo, nel campo religioso di sua esclusiva competenza, e subordinatamente ai mezzi di cui disponeva, concorreva al risanamento morale e materiale di quelle terre, precorrendo in certa guisa, ciò che in un campo più vasto, con provvide leggi, con impiego di capitali cospicui, ma soprattutto con assidue e vigilanti cure di uomini adatti, ha fatto, e sta facendo ora il *Governo nazionale*, per ridare a quei paesi, così ricchi di naturali energie, e di attitudini intelligenti, quel benessere spirituale e materiale che i passati governi, troppo fiacchi o dimentichi non hanno potuto o saputo dar loro.

Sulla questione romana, Pio X seguì la linea tracciata dai suoi predecessori sebbene con sensibile attenuazione conforme all'indole sua e al maturarsi dei tempi.

Non va dimenticato, secondo quanto già scrisse in proposito il p. barnabita Giovanni Semeria nel suo volume *I miei quattro Papi*, che Leone XIII, nato, educato e cresciuto in un ambiente aristocratico, aveva vissuto in atto il *potere temporale*, con difetti, ma anche coi vantaggi che gli erano propri, e nel salire la cattedra di San Pietro aveva portato con sé, radicato per così dire nelle sue più intime fibre, il concetto, cresciuto poi dalle attribuzioni spirituali

spettanti al suo grado, di una superiorità assoluta e indiscussa della Chiesa sopra ogni altro potere laico e civile, e col proposito di mantenere questa superiorità e rafforzarla.

Sorpreso e commosso dagli avvenimenti posteriori, li giudicherà transitori e iniqui come ledenti i diritti secolari del principato temporale, e non dubitò di poter superarli con la forza della sua volontà, con la vetustà della tradizione, e, occorrendo, con l'aiuto straniero, come era avvenuto tante volte in passato, senza accorgersi che altri diritti, altrettanto sacri ed antichi, s'eran venuti nel frattempo affermando, e che perciò una lotta fra i due era inevitabile; ed ecco di conseguenza le sue periodiche proteste, il suo contegno intransigente, la sua azione politica, quale fu rivelata da recenti documentate pubblicazioni.

Pio X invece, nato, vissuto e cresciuto fra umilissima gente, e nel pieno fermento della rivoluzione italiana ed europea non poteva, se anche estraneo ad essa, non risentirne gl'influssi, nel mentre stesso che per la missione sua spirituale, si trovava necessariamente in continuo contatto col popolo, di cui vedeva le sofferenze e sentiva i lagni, i bisogni, le aspirazioni. Le sue tendenze quindi erano di compatimento, di assistenza, di conforto agl'infelici, agli abbandonati, agli oppressi, per poter recare agl'imploranti aiuto e difesa secondo le sue possibilità.

Nella *questione romana*, propriamente detta, pur non accettando il dissidio con intemperanze verbali, ma anzi vagheggiando nell'intimo suo un accomodamento, non credette opportuno mutar la strada, come si è detto sopra, tenuta dai predecessori; ma tuttavia allentando la primitiva rigidità del *non expedit*, e concedendo ai vescovi di toglierla là dove lo ritenessero opportuno per il bene comune della religione e della patria, spianò indirettamente la via alla conciliazione.

Nella discussione iniziata alla Camera sugli accordi lateranensi il 10 maggio 1929, l'on. Roberto Cantalupo, cattolico convinto, iscritto al partito nazionalista e passato poi al fascismo, pronunciò un notevole discorso in cui analizzando la condotta dei Pontefici succeduti a Pio IX, non esitò a chiamare grande Pio X; Papa, com'egli disse, dei tempi nuovi; il quale, lasciando che le forze naturali della storia, anche relativamente al dissidio fra la Chiesa e lo Stato, agissero spontaneamente, portò il suo contributo alla conciliazione, in via indiretta, ma con una piena consapevolezza, nella sua lotta contro il *modernismo*, che fu senza dubbio la parte più cospicua del suo Pontificato. Pio X, asseriva il Cantalupo, segnò primo la via che

portò la Chiesa alla Conciliazione. «Uomo mite», ma Papa fortissimo, difese l'unità e l'integrità non solo del dogma e delle dottrine, ma delle stesse gerarchie ecclesiastiche e delle sue funzioni d'ordine storico, dalle quali non soltanto beneficiò il Vaticano, ma beneficiarono tutti i valori universali che contribuiscono al mantenimento dell'ordine nella società civile». Con la condanna del *modernismo*, affermava il Cantalupo, Pio X salvò *l'autorità religiosa, dogmatica, giuridica e quindi quell'immenso tesoro spirituale da cui si irradia la sua azione universale*, e preparò ai successori la via per cui giungere alla soluzione integrale dell'annosa *questione romana*.

Questo il Papa che apprezzando il carattere del Volpe e la continuità della sua fede religiosa, mantenuta integra e operosa fra mezzo ai contrasti e alla malevolenza dei suoi nemici, non dando nessuna importanza all'affermazione di un suo principio politico, gli restituì finalmente pieno ed intero, come vedremo, l'esercizio dei suoi diritti sacerdotali.

* * *

Non appena conosciuta la nomina del nuovo Papa, comprese il Volpe d'esser giunto al termine delle sue tribolazioni, certo che l'Uomo che con tanta benevolenza lo aveva accolto a Venezia, e aveva perorato la sua causa in Vaticano, non avrebbe, ora che se gliene offeriva insperata occasione, mancato alle sue promesse. Chiesta, e ottenuta senza difficoltà un'udienza speciale, si recò a Roma nel 1903.

Del suo colloquio col Papa, il Volpe non lasciò memorie scritte; ma da fonti attendibili, noi possiamo ricostruirlo. Il defunto dottor Jacopo Moro, notaio bellunese, ce ne parlava con particolari attenti, a suo dire, dalla bocca stessa del Volpe; e poiché questi perfettamente collimano con quelli della *Gazzetta Trevisana* del 27 novembre 1913, in un articolo intitolato «La morte di un illustre prete patriota» raccolti dalla bocca stessa del Volpe, possiamo prestarvi intera fede.

In un ampio necrologio, la *Gazzetta*, asseriva di avere udito il racconto dal Volpe stesso, subito dopo l'udienza Pontificia, mentre era ospite del nipote avv. Pagani-Cesa a Treviso. Narrava il Volpe: «Per mezzo del vescovo di Belluno chiesi udienza a Pio X, il quale telegraficamente rispose che mi avrebbe visto volentieri. Andai a Roma, e dopo breve scambio di parole Pio X estrasse di tasca un foglietto invitandomi a leggerlo. Lessi e restituii il foglio dicendo risolutamente "Santo Padre, non posso firmare". "E allora che cosa facciamo don Angelo?", esclamò il Papa con voce ve-

lata da tristezza. Seguirono alcuni istanti di penoso silenzio; poi Pio X mi disse affettuosamente come non disse mai un padre ad un figliolo nei giorni dell'amarezza: "Andate al vostro albergo, gettatevi ai piedi di Gesù Cristo e domani tornate qui". Obbedii, e all'indomani Pio X mi trattenne pochi minuti, poi soggiunse: "Il vescovo di Belluno riceverà i miei ordini". E a Belluno ricomincia a dir Messa».

Questo il racconto del Volpe, sostanzialmente eguale a quello riferito dal p. Semeria nel già citato suo libro, senza indicare la fonte a cui l'attinse. Accennato ai rapporti passati fra i due a Venezia quando il Sarto vi era Patriarca, il Semeria continua: «Diventato Papa Pio X volle trattare lui la conciliazione o riconciliazione del Volpe con la Chiesa.

Lo fece invitare da comuni amici, nè don Antonio (recte don Angelo) fu tardo a comparirgli davanti. Accoltolo con quel suo fare ilare e bonario: «Don Antonio (sic) gli disse *aransemo sta fasenda*». «Non desidero di meglio da più di 30 anni» disse il Volpe. «Na retratansioneta» soggiunse sempre sorridendo il Papa. Ma a quelle parole don Antonio (sic) si fa scuro e brutto nel volto, e quasi di scatto «*Me rincresse, ma no posso ritratar niente; ho detto trent'anni fa e son convinto ancora adesso che la Provvidenza l'ha voluto la caduta del poter temporale*». Papa Sarto lo guardò con un sorriso che adesso si è fatto arguto, e pare ricordi a don Antonio (sic) che vuol far troppo l'informato sui disegni di Dio, e buttò là la frase profonda e salvatrice «*diremo che la la gà tolerà*».

Afferrato quel capo di fune del *tolerà* invece del «*voludo*», don Antonio (sic) poteva indi a poco celebrare novellamente la brava sua Messa.

Questa scenetta di sapore tutto veneziano (Papa Sarto coi suoi conterranei parlava volentieri il suo dialetto nativo) meritava di essere qui ricordata a onore dei due protagonisti.

La decisione papale non si fece attendere a lungo chè dopo pochi giorni dal suo ritorno a Belluno, don Volpe poté nuovamente celebrare la Messa, con quanta gioia sua, dei familiari e dei concittadini, è facile immaginare.

In quel primo empito del suo intimo giubilo, don Volpe corse col suo pensiero alla madre, e pensando come ella avrebbe accolto la sua riconciliazione con la Chiesa, con senso squisito di affetto e di delicatezza, volle celebrare quella *prima* sua Messa nella chiesetta del Camposanto per trovarsi più vicino alla tomba di lei, e con lei ricongiungersi in quel momento idealmente.

Corse voce in città che Pio X nel comunicare la sua decisione al vescovo di Belluno nei riguardi del Volpe, raccomandasse di tener segreta la cosa per evitare in quel primo tempo clamori. Risaputo invece il fatto, grande fu l'affluenza del popolo a quella Messa, così non tutti poterono trovar posto nella piccola chiesa, tanta era la stima e la simpatia che don Angelo godeva in città. Dicesi che il Papa informato del fatto, lepidamente esclamasse: «Fortuna che avevo raccomandato di non far pubblicità». (*Debbo questo e la successiva notizia alla cortese sollecitudine dell'amico avvocato gr. uff. Alberto Cian, bellunese, ex Prefetto a riposo, che sapendo di questo studio in preparazione, mi fornì gentilmente alcuni particolari sulla vita del suo concittadino*).

Abituato da tanti anni a non portare la veste talare, don Volpe, non appena celebrata ogni mattina per tempo la Messa nella chiesa di S. Stefano, di ritorno a casa rimetteva i calzoni lunghi, il palamidone e la *bombetta* per tanto tempo usati dal giorno in cui era stato sospeso *a divinis*.

* * *

Accomodate così, per la benevolenza del Papa, i suoi rapporti ufficiali con la Chiesa, senza deflettere dalle sue convinzioni, trascorse il Volpe gli ultimi anni della sua vita a Belluno attivissimo sempre nelle sue incombenze scolastiche, in ottime relazioni cogli insegnanti, indirizzati e aiutati dal suo paterno consiglio, sollevato dai nipoti vicini e dei vicini, unici superstiti ormai della famiglia paterna. Ogni tanto si recava a Treviso presso la sorella Giustina Giulia e il nipote nob. avv. comm. Luigi Pagani-Cesa, che s'era acquistata larga fama come legale e nel patrio Consiglio e in Parlamento levava ogni tanto l'ascoltata sua voce a sostegno di ciò che gli pareva utile e buono. E nella casa della sorella, fra le nipoti Laura e Lucia, trovava modo di rivivere per qualche giorno nei ricordi del passato e nella santa memoria della madre e dei fratelli defunti.

Ammalato di bronchite nel novembre del 1913, amorevolmente assistito dai nipoti più vicini, rag. Carlo secolui convivente, e da Angela e Clara Marcelle figlie di secondo letto del defunto fratello Riccardo, nonchè dalle nipoti Pagani-Cesa accorse da Treviso, chiuse egli serenamente la sua lunga e procellosa giornata il 24 novembre 1913, a 85 anni.

Tutta Belluno accompagnò la lacrimata salma all'estrema dimora, con grande concorso di insegnanti della provincia, di autorità ecclesiastiche, di amici e co-

noscenti di tutta la provincia e delle limitrofe e sopra tutto di popolo riverente e commosso.

Belluno perdeva nel Volpe uno dei suoi più cospicui e benemeriti figli, forte campione della sua razza per altezza d'intelletto, per fermezza e onestà di carattere, per laboriosità di vita, per patriottismo, per sollecitudine verso i bisognosi e gli afflitti. Spariva con lui una delle figure più caratteristiche e conosciute del Veneto.

Nel bel camposanto bellunese, adagiato in posizione incantevole sulle pendici di un colle, sporgente sulla bella vallata della Piave, in cospetto delle severe prealpi dolomitiche, dorme don Angelo Volpe l'eterno suo sonno, ricordato con lagrime e fiori dai parenti superstiti, dagli amici e dai poveri.

Sulla pietra che copre la sua salma si legge:

«HIC JACET
ANGELUS VOLPE
BELLUNENSIS SACERDOS
DIO ET PATRIAE DEVOTUS
NOLTIS IN FRATRE ANIMO PATERNI»

(n. 1828 - m. 1913)

Nel registro dei morti nella parrocchia del Duomo, sotto la data 28 novembre 1913, si legge:

«Volpe don Angelo dei furono Simeone Volpe e Lucia Chiuppari, nato in questa Parrocchia, Via Carrera, il 16 novembre 1828, battezzato il 19 detto, dottore in leggi e sacra teologia, prefetto del nostro Seminario Gregoriano, poi Cancelliere Vescovile, quindi Provveditore agli Studi, morì di bronchite di anni 85 alle ore 20 del 24 detto, munito dei sacramenti della Penitenza, e del SS. Viatico. Il sottoscritto quando giunse per l'Estrema Unzione, lo trovò già passato. Si ricorda in Lui il sacerdote integerrimo nella vita, l'ardente patriota, l'uomo di cuore a tutti caro per la franchezza e la generosità.

d. Mario Coletti, Vicario
parrocchiale

d. Primo de Bona, parroco»

* * *

Della morte del Volpe si occuparono con affettuosi necrologi i giornali del Veneto e parecchi anche di fuori.

La Gazzetta Trevisana ne tesseva la vita e ne ricordava lo zelo, l'equanimità e l'affetto paterno per la classe magistrale.

La Gazzetta di Mantova e *La Provincia di Padova*, che già avevano riportato, come abbiamo visto, larghi squarci del suo discorso all'*Associazione Monarchica* bellunese, compiangevano con affettuose parole la sua scomparsa. *La Provincia di Padova* principalmente, tracciata brevemente la vita di lui, con qualche inesattezza nelle date, metteva in particolar rilievo la sua riammissione alla Messa per volontà di Pio X, la sua pietà per i proverbi, le sue benemeritenze come Rettore del *Collegio Marco Foscarini* di Venezia e come R. Provveditore agli Studi e finiva un suo articolo in prima pagina con queste parole:

«Belluno perde in Angelo Volpe il cittadino suo più eminente; la scuola un grande apostolo che lasciò dietro a sé traccia luminosa e non peritura di sapienza pedagogica e educatrice; l'Italia l'antesignano di quel tacito *modus vivendi* dignitoso e fruttifero che le fatalità degli eventi maturò, e che nessuna malevolenza di nemici, e invidia di sette varrà mai a infrangere finché presieda al governo dei due poteri coesistenti nella capitale del Regno, una giusta coscienza dei rispettivi diritti e dei rispettivi doveri».

La Gazzetta di Venezia rammentava il Volpe soldato nel 1848-49, poeta e scrittore del dramma *I fratelli Bandiera*, Rettore e educatore del Convitto Marco Foscarini, assertore eloquente dell'unità italiana con Roma capitale.

La Provincia di Reggio, annunciando la morte del Volpe, dava origine alla polemichetta col prof. Giuseppe Ferrari e alla lettera di lui già qui più indietro riportata.

Altri giornali o male informati, o maliziosi, alludendo alla sua *conversione* elogiavano Papa Sarto per averlo condotto a *ricredersi* e a rinnegare le teorie esposte nel 1862 nel suo opuscolo di Faenza; altri ne annunciavano la morte senza commenti.

Fra le poche carte lasciate dal defunto e che noi abbiamo potuto esaminare per la gentilezza delle nipoti di lui, Laura e Lucia Pagani-Cesa, oltre agli opuscoli a stampa già ricordati nel corso di questo studio, abbiamo trovato un discorso da lui pubblicato a Venezia nel 1868 col titolo «Degli esili rurali» dedicato: *al migliore dei miei amici Alberto Cavalletto dedica riconoscente l'autore*. Notevole studio questo per l'anno in cui fu scritto, quando cioè l'istituzione del mantovano Ferrante Aporti, detto a ragione *padre degli asili infantili* non era ancora frequente in Italia, soprattutto non condotto con quei sani criteri che il benemerito promotore di essi suggeriva e praticava. La introduzione o divulgazione di essi nelle campagne del Veneto fu sentita dal Volpe come una neces-

sità impellente per togliere migliaia di bimbi alla miseria, all'ignoranza, e spesso all'impotenza delle famiglie di provvedere adeguatamente ai loro bisogni fisici e spirituali, aprendo le loro tenere menti alle prime nozioni del vero e del bello, addestrandoli in pari tempo agli esercizi ginnastici e al lavoro manuale. Sapeva il Volpe che un medico insigne, suo conterraneo, amico del Cavalletto, professore di materia medica all'Università di Padova, in un giornale da lui fondato *La Gazzetta Medica del Veneto*, e in pubblicazioni varie, si occupava da tempo dell'educazione infantile, studiandosi di correggere nei bambini i difetti fisici con opportuni esercizi, con bagni di mare e di sole, e con tutti quei mezzi che la scienza e il cuore suggeriscono.

Con codesto medico, il prof. Ferdinando Coletti, il Volpe era certo in corrispondenza diretta, e col mezzo del comune amico Cavalletto, quando fra il 1859 e il 1866, nei *Comitati veneti nazionali*, di cui il Coletti era l'animatore e il capo, lavoravano insieme per la liberazione del Veneto e per l'idea nazionale.

Altro opuscolo a stampa fra le carte del Volpe col titolo «Contegno tenuto verso di me negli ultimi mesi dal Ministero dell'Istruzione pubblica - Riflessioni» (Padova, 18 ottobre 1889).

Parimenti a stampa «Il maestro agricoltore» (Torino, Nardi, 1880). E ancora «Elogio funebre del nob. conte Antonio Miari» letto il 4 settembre 1854, e pubblicato per cura della Società Filarmonica Bellunese di Santa Cecilia (Tip. Tissi).

Fra i manoscritti compiuti, o incompleti, troviamo:

1) «Dante e la Scuola Laica»:

Confutazione alla mozione presentata dall'on. Bisolati nel febbraio 1908 alla Camera italiana, circa l'abolizione dell'insegnamento religioso nelle Scuole elementari del Regno (completo).

2) Studio di letteratura romana;

3) Lettere ai concittadini;

4) Numerosi appunti, in parte finiti, in parte accennati, per conferenze o studi; uno dei quali notevolissimo ha per titolo «La mia professione di fede religiosa e politica»; lavoro ch'egli intendeva dedicare al Santo Padre Pio X, *in segno dell'immensa viva gratitudine per avermi Egli restituito nei miei diritti ecclesiastici dopo 38 anni di ingiusta sospensione, dichiarando che intendo di ritrattarlo così nel suo complesso come nelle singole proposizioni, qualora Egli, Maestro infallibile della verità religiosa lo giudicasse in tutto o in parte contrario alla fede cattolica.*



Giuseppe Solitro

Quest'ultimo manoscritto manca della data, ma porta la firma dell'autore, e appare pronto per la pubblicazione, che la morte impedì.

* * *

Quando il Volpe moriva, la guerra batteva già alle porte dell'Europa. Pio X spirando la notte del 20 agosto dell'anno dopo (1914) portava seco nella tomba l'angosciosa visione d'un conflitto che si annunciava già con forme inaudite, apportatore di danni materiali e morali alle Nazioni e alla Chiesa.

Se don Volpe fosse vissuto più a lungo avrebbe certo assistito con ansia tormentosa al periodo della neutralità italiana, e sarebbe stato anch'esso di certo fra gl'interventisti più ardenti, ch'è l'indole sua battagliera, intollerante di soprusi, la posizione geografica del Veneto esposto alla minaccia tedesca verso Trento e Trieste, e sul mare, lo avrebbero portato a schierarsi tra quelli che nella guerra vedevano l'unico mezzo per risolvere definitivamente l'annosa questione dei confini settentrionale e orientale. E quando, dopo la

dura e immeritata prova di Caporetto, tanta parte del Veneto, e la sua Belluno, furono invasi e occupati dal nemico, noi siamo certo che don Volpe, quantunque vecchio, sarebbe stato al suo posto, fra quei preti d'Oltrepave nobilmente italiani e cristiani, che il dottor Carlo Trabucco ha testè ricordato nel suo volume «Preti d'oltrepave» narrando e documentando gli atti di carità squisitamente cristiani e italiani, da essi compiuti a sollievo dei loro conterranei e in aiuto dei nostri soldati combattenti al di là del fiume sacro.

A don Volpe non fu concessa la gioia d'assistere alla *Conciliazione* fra la Chiesa e lo Stato italiano, e con lui erano scomparsi dalla scena del mondo tutti, o quasi, quelli che l'avevano sognata e augurata. Nella *Lettera aperta* qui tante volte citata, quasi profeta (rammentiamola un'altra volta a sua lode) aveva scritto: *io vi predico che fra dieci anni al più tardi, cadrà la vostra setta, e sulla sua caduta, la Chiesa e l'Italia intoneranno conordi il cantico del trionfo.* Dopo di lui,

ma con lo spirito stesso, l'ottantenne mons. Geremia Bonomelli nell'autunno del 1911 scriveva a Papa Pio X «Abbattiamo l'ostacolo fra la Patria e la fede...; centinaia e migliaia d'uomini stanno sulla soglia della Chiesa e aspettano...; lo stato di lotta fra la S. Sede e l'Italia deve cessare, o fra cinquanta o sessant'anni le chiese saranno vuote. Gli stranieri, benchè figli nostri anch'essi, *non saranno mai figli d'Italia*».

E nel 1913 a un amico «Vivo sotto l'incubo di una conflagrazione europea come la terra non ha mai veduto l'eguale... e *i cattolici dovranno essere in questo terribile momento col loro paese*».

Parole faticiche con le quali il venerando e veneratissimo Presule consacrava ancora una volta e tramandava ai posteri la luce del suo pensiero religioso e politico.

GIUSEPPE SOLITRO

(Fine)

alfa romeo

CONCESSIONARIA

CASTELLETTO & ORLANDO

s. n. c.

Esposizione e Vendita: Via A. Costa, 53 - Telefono 685811 - 685732 - 35100 PADOVA



Fatti e ragguagli di storia padovana

BRUNO DA LONGOBUCCO - Nell'ormai quasi otto volte centenaria storia dell'Università di Padova, un posto di preminenza dovrebbe averlo Bruno da Longobucco (o da Longoburgo). Fu, ci pare, il primo professore che acquistò fama e reputazione. E ciò accadde nel 1253, quando terminò la sua «Cirurgia magna». Era nato in Calabria, nei pressi di Rossano, forse aveva studiato a Salerno, e resta notevole per non essersi limitato a far menzione dei greci, ma per aver anche ricordato gli arabi. Bruno (oltre ad insegnare a Padova certamente anche vi esercitò) scrisse di far uso di suture con seta o cotone, con punti a distanza di un dito. E di opporsi all'introduzione di olii e pomate nelle ferite, perché impedivano la guarigione. Quasi un precursore della tecnica «asettica».

GRANDI MAESTRI MEDICI DEL QUATTROCENTO - Dopo Pietro d'Abano e Gentile da Foligno (venuto a Padova nel 1337 e morto di peste a Perugia nel 1348 nonostante la sua opera «Consilia contra pestilentiam») a Padova fu un susseguirsi di maestri nella medicina: Niccolò Santa Sofia (m. 1350), Giovanni Santa Sofia (m. 1389), Marsilio Santa Sofia (m. 1403), Galeazzo Santa Sofia (poi professore a Bologna e autore del commento di Galeno ed Avicenna), Giacomo Dondi (1298-1359), Giacomo della Torre, Antonio Guainerio (1412), Leonardo da Bertipaglia (descrisse nel 1429 e nel 1440 due dissezioni), Ugo Benzi (m. 1439), Bartolomeo Montagnana (professore dal 1422 al 1441), Giovanni Arcolani,

Giovanni Michele Savonarola (1384-1462), Alessandro Benedetti (m. 1525). L'Università divenne una delle prime d'Europa, se non la prima, vuoi per la libertà d'insegnamento e di ricerche, vuoi per la protezione della floridissima repubblica di Venezia, vuoi per l'accorrere di studenti da ogni parte. E i grandi nomi più non si contano: Tommaso Linacre (1460-1524), Giovanni Caius (1510-1573), Andrea Vesalio, il Falloppio, Scipione Mercurio, Guglielmo Harvey, il Santorio, Realdo Colombo, da Monte, Cardano, il Fracastoro e il Morgagni.

ANDREA VESALIO E LA SUA «FABRICA» - Per Vesalio viene fatto di ripensare a quanto disse Galileo: che gli anni suoi più felici furono quelli padovani. André Vesal, nato a Bruxelles il 31 dicembre 1514 dopo aver studiato a Parigi e a Lovanio, ebbe la laurea a Padova nel 1537, e fu nominato professore di medicina e di anatomia. Rimase a Padova sino al 1544, allorchè divenne medico di corte di Carlo V. Di quegli anni sono il suo «De humani corporis fabrica» e la «Epithome», che segnarono il rinnovamento della scienza anatomica. Poi non conobbe che delusioni. Nel 1561 venne anche deferito all'Inquisizione che lo condannò a morte ritenendolo colpevole di una vivisezione. Filippo II gli commutò la pena in un pellegrinaggio in Terrasanta. Richiamato a Venezia (che gli offriva la cattedra padovana) morì a Zante il 15 ottobre 1564, probabilmente per tifo addominale. Al successo della sua «Fabrica» (una delle pietre miliari della storia della medicina) contribuì non poco, per le bellissime incisioni, Jan Stephan van

Calcar (1499-1550) allievo del Tiziano e imitatore del maestro.

LE «OBSERVATIONES» DEL FALLOPPIO - Quando Gabriele Falloppio o Falloppia (1523-1562) professore di anatomia a Padova, pubblicò nel 1651 le «Observationes anatomicae», disse che «il divino monumento di Vesalio sarebbe durato per sempre». Tuttavia indicò qualche errore nella «Fabrica», e mandò una copia della sua opera al «divino maestro» Vesalio a Madrid. Questi ne fu lusingato e la definì «un'appendice alla sua Fabrica», rinunciando tuttavia a contestare le osservazioni del Falloppio, trovandosi in condizioni di inferiorità e scrivendo: «Non ho la possibilità di eseguire una dissezione in questo luogo ove non posso convenientemente ottenere neppure un cranio».

FABRIZIO - Morto il Falloppio a soli 39 anni gli successe Girolamo Fabrizio d'Acquapendente, nato nel paesino del viterbese nel 1537 e morto a Padova il 21 maggio 1619. Tra i numerosi allievi di Fabrizio — o Fabrici — l'Harvey. A lui si deve il Teatro anatomico. Ideò molti strumenti chirurgici, tra i quali una sonda gastrica d'argento ed uno «speculum uteri». Se a Padova ci fosse un Museo della Scienza e della Tecnica (una grossa lacuna) questi strumenti potrebbero essere esposti: o gli originali, o delle ricostruzioni. Pubblicò molti studi e la «Opera Chirurgica» edita nel 1661 a Padova da Matteo Cadorin. Ad Acquapendente, di fronte al palazzo Comunale, i suoi concittadini gli eressero un monumento dello scultore Tito Sarrocchi.

FUI CAIUS - Nella cappella del Gonville College di Cambridge la seconda tomba a destra porta l'epigrafe: «Fui Caius». Contiene i resti mortali di John Caius, nato a Norwich il 6 ottobre 1510 e morto il 29 luglio 1573. Addottorato a Cambridge nel 1532, venne poi a Padova dove fu allievo del Montano e visse col Vesalio. Ebbe la laurea nel 1541. E' ricordato come Johannes Gavius. Tornato a Londra divenne eminente nella professione e fu medico di Edoardo VI, della regina Maria, della regina Elisabetta. Ma, a motivo della sua fede cattolica, dovette rinunciare all'ufficio. Ritiratosi a Cambridge, e divenuto direttore del Gonville College vi trascorse gli ultimi anni, dedicandosi anche a studi di storia naturale. Si dice che avesse predetto il giorno esatto della sua morte.

L'IPPOCRATE SICILIANO - Giovanni Filippo Ingrassia, nato a Regalbuto nel 1510 si addottorò in medicina a Padova nel 1537. Nel '44 venne chiamato a Napoli come professore di anatomia, e quindi divenne protomedico di Filippo II. Scoprì la staffa nell'orecchio medio ed acquistò benemeritenze durante l'epidemia di peste siciliana del 1575-1576 per i provvedimenti sanitari da lui imposti. Morì a Palermo il 6 novembre 1580 e venne chiamato «l'Ippocrate siciliano». All'Ingrassia si deve di aver diversificato la scarlattina dal morbillo, e di essere stato, per i suoi studi napoletani, se non il fondatore uno dei padri della medicina legale.

PROSPERO ALPINO - Prospero Alpino — o Alpini — nacque a Marostica il 23 novembre 1553. Visse dal 1580 al 1583 al Cairo, dove raccolse il materiale per i suoi volumi «De plantis Aegypti» (1592) e «De medicina Aegyptorum» (1591). Poi venne nominato direttore del Giardino botanico di Padova, dove esercitò la professione e dove morì il 5 febbraio 1617. Nel «De presagendo vita et morte aegrotantium» (1601) si occupò della prognosi. Le sue opere furono ai suoi tempi straordinariamente diffuse e l'Alpino fu immensamente popolare durante la sua vita.

LO SPLENDIDO MEAD - Richard Mead, nato a Stephey il 2 agosto 1673 e morto il 16 febbraio 1754, fu il più celebre medico inglese del XVIII secolo. Aveva studiato a Utrecht e a Leida, ma si addottorò a Padova nel 1695. Tornato in Inghilterra, successe al Radcliffe e fu professore al Collegio dei Chirurghi di Londra. Medico di Giorgio II, guadagnò somme enormi per quei tempi, che devolse in molte opere filantropiche. Fu anche collezionista, raccolse libri e opere d'arte, facendole giungere soprattutto dalla Francia e dall'Italia. La sua casa era diventata un museo, uno dei tipici e caratteristici musei privati del Settecento, ed era aperta a studiosi ed artisti.

IL BIOGRAFO DEL MORGAGNI - Antonio Scarpa, nato a Motta di Livenza il 13 giugno 1747 e morto a Bornasco (Pavia) il 31 ottobre 1832 fu il maggior allievo del Morgagni. Chiamato da Francesco III alla cattedra di anatomia di Modena, passò poi a Pavia dove ebbe anche quella di chirurgia. Molti organi portarono il suo nome per le descrizioni che egli fece. Va ricordato anche per quanto egli scrisse sul suo maestro padovano.

L'abbazia di S. Giustina e il riformatore Ludovico Barbo

Entrati, dopo l'ascesa per tornanti di un ripido ed erto monte — quale è Montecassino — corso nella storia da eserciti invasori (longobardi, saraceni, angioini, aragonesi, francesi, tedeschi, alleati...) decisi ad aver libera la via per Roma, dopo le interessanti spiegazioni di un colto padre benedettino, minuzioso fino all'eccesso... a tante centinaia di miglia di distanza, sotto diversi e più limpidi cieli, sotto un'aria più frizzante e pura (a 500 mt. di altitudine), il nome del Monastero di Santa Giustina, per noi padovani, rimbalza familiare... La geniale riforma monastica operata dal veneziano Ludovico Barbo — con il costante appoggio «dietro le quinte» di Gabriele Condulmer, poi papa Eugenio IV — aveva posto rimedio appena in tempo ai disastri portati nella compagine benedettina dalla figura dell'abate «commendatario», spesso vescovo o cardinale «curiale» del tutto estraneo, per interessi e mentalità, alla vita dell'ordine, intento soltanto a «depredare» il «beneficio», avvilendo — con disastrose conseguenze sul fiorire delle vocazioni — l'autonomia e la libera determinazione dei monaci... così come l'aveva voluta il Santo fondatore, creatore di tante piccole «repubbliche» spirituali... assai ardite per quei tempi di autoerati e di re, assoluti e dispotici sul modello del basso impero... Le sudate «costituzioni» del Barbo che ponevano il potere direttivo nell'annuale assemblea degli abati e dei delegati (un vero e proprio parlamento) attraverso un misto di potere democratico e rappresentativo, riuscirono a frenare lo strapotere e l'assolutismo di conduzioni «paternalistiche» nei monasteri, attivando il principio di responsabilità (con sanzioni e censure) nell'operato di governo... con un ben

assestato colpo di barra, la navicella, che aveva sfidato ben altre tempeste, si mise di nuovo in rotta, come recupero di antiche regole che i monaci di Montecassino, appunto, cercarono di salvare anche materialmente, celandole alla furia dei duchi longobardi, fierissimi ariani e nemici nei primi tempi del Papa e della Chiesa, dalle orde saracene — tese alla guerra santa, o meglio di depredazione e di saccheggio — accampate minacciosamente sul Garigliano, lì a due passi, in un formidabile campo trincerato, dalla furia della natura (il terremoto devastatore del XIV secolo) e da quella non meno selvaggia delle fortezze volanti nell'ultimo conflitto mondiale. Da noi a Padova il Barbo, forte del fiorire straordinario delle vocazioni (grazie ad un'Università rivelatasi prodigiosamente ricca di spiriti colti ma anche di animi ferventi) come un Camillo, o «secondo fondatore», intento a far ricrescere Roma dopo gli incendi dei Galli, si diede a ripopolare i declinanti monasteri. Esempio tipico quello di Santa Giustina. Quando era giunto, pieno di fervore e di speranza, aveva trovato solo tre padri, tre pii monaci neri che, poco tempo prima, avevano fatto — spalleggiati da un «compiacente» governo veneziano — accanita resistenza contro il drappello «bonificatore» degli Olivetani (i monaci «bianchi») imposti dal Correr, nell'antipatica veste di «commendatario»... Poi — come dicono le sacre scritture — venne un uomo, giovane di età (aveva appena 26 anni), di nobile lignaggio, di idee «avantiste» (difatti nel suo «circolo» militavano begli ed ispirati ingegni quali il già citato Condulmer ed il futuro patriarca Giustiniani...). Il peccato «originale» di essere stato «commendatario» nell'isola di «san Zorzi de alega» (o san Giorgio in

Alga), benchè monaco agostiniano, lo scontò demolendo con estrema decisione questa maligna incrostazione... Sul solco di San Benedetto ascenso a Montecassino, tonificato da amare ma utili esperienze, prese 4 «arditi», due confratelli di S. Giorgio in Alga e 2 camaldolesi e, armato di virtù, fermezza, coraggio e buon diritto, si diede a rivendicare i beni perduti che tanti scialacquatori in manto purpureo avevano infeudato a laici (o a protetti), ceduto, transatto, alienato, girato... come i tristi abati imparentati con i Carraresi, più signori laici che «padri» dei monaci, seguiti da un codazzo di servi, di cani per interminabili partite a caccia, di stallieri per goderecce cavalcate... Si ricostruivano con il suo infaticabile impulso edifici cadenti, ma si cementava soprattutto lo screpolato rigore, la disciplina... cresceva così la fiducia nella cittadinanza per lunghi anni smarrita e disorientata, si aprivano i cuori alla venerazione di una vita esemplare di preghiera, di lavoro e di studio, si rafforzava l'entusiasmo dei giovani dietro un esempio nuovamente trascinatore... rifioriva l'antica «gemma» della Chiesa padovana. Martino V nel 1419 approvò in linea generale (erano ancora in abbozzo e perfettibili) le sante «costituzioni», papa Eugenio IV, il Condulmer, amico di gioventù e fedele «mentore», le ribadì, decretando per sempre la morte della figura del commendatario... quasi come per l'umile fraticello di Assisi, altro illuminato riformatore di costumi, prima con Innocenzo III, poi con Onorio III... agli inizi una certa comprensibile diffidenza; si sa, le cose di Dio vanno meditate, poi il «placet» largo e definitivo... la Chiesa ha bisogno del sorgere dal suo secolare tronco di teneri e freschi arbusti, apportatori di linfa vitale, garanzia di progresso nella fedeltà ai dogmi... un nuovo germoglio era spuntato dalla vecchia quercia, quella quercia che è un po' simbolo della vita travagliata di Montecassino (assieme al leone e alla torre di salda ascendenza romana) e che «succisa virescit»... troncata una, dieci,

cento volte, riprende vigore... nonostante il furore dei bombardamenti — come già il santo fondatore ottenne nel 581 i monaci sfuggissero alle selvagge schiere del duca longobardo di Spoleto — la «santa famiglia» resiste nei secoli e Padova e Montecassino si affratellano, nonostante le notevoli distanze geografiche... se la malasorte o l'incuria di qualche pastore fa vacillare qualche monastero, un altro — che splende di viva luce — corre in aiuto. L'abbazia di Santa Giustina, sorta sul sepolcro della vergine martire nel 1504 corre a ripopolare Montecassino... che gli viene aggregato. E lo stesso venerabile «protocenobio» di Subiaco nel 1516 passa alla congregazione «cassinese» che si estende a una settantina di badie italiane. Dal primo capitolo generale (adunanza plenaria) di monaci del 1424, intitolato a mo' di auspicio, «de unitate» o «de observantia», all'ombra protettrice della «ricostruita» chiesa romanico-gotica, già troppo angusta per il concorso dei fedeli, tanta strada era stata fatta... molte abbazie erano purtroppo scomparse, ma le superstiti rifiorivano nella pietà e nella cultura, come aveva voluto Benedetto. Nel coro vecchio, qui a Padova, una tomba assai modesta artisticamente cela un epitaffio dettato dal successore Mauro de' Folperti. Epitaffio che fissa le tappe fondamentali della vita del «riformatore» e «ricostruttore»: il coraggio, la lungimiranza nelle idee, l'ardore, fanno passare in seconda linea altri meriti non trascurabili. Come la generosa opera di difesa del papato e dell'ortodossia (contro le idee conciliari e la sete di indipendenza delle monarchie e di rimbalzo delle chiese nazionali) nel travagliato concilio di Basilea ed in quello di Firenze. Il prossimo anno sarà celebrato con particolare solennità il 6° centenario dalla nascita del Barbo. Che si collega a breve distanza al XV di San Benedetto, di quest'anno. Un felice incontro non certo dovuto al caso o al calendario...

MAURIZIO CONCONI

La
**LIBRERIA
 DRAGHI**

dal 1850 vi offre il massimo:
assortimento
convenienza
celerità

Via Cavour, 17-19 — Galleria S. Lucia
 Via Accademia, 2
 Via VIII Febbraio, 7
 Via Paolotti, 5



PADOVA - tel. 20425 35976 26676



ANTOLOGIA DELLA
RIVISTA PADOVA

La Morosina e i figli di Pietro Bembo

C'è da stupirsi che tra le molte biografie di illustri personaggi apparse in questi anni (è tornato il gusto a scrivere ma soprattutto a leggere biografie) non ne sia ancora apparsa una di Pietro Bembo, una delle figure più notevoli e più avvincenti del nostro Cinquecento. Ne potrebbero emergere molti aspetti interessanti Padova, dove nel suo palazzo (l'attuale Gradenigo-Camerini in via Altinate) raccoglieva capolavori d'arte — tra cui il San Sebastiano del Mantegna — e preziosi codici, dove riceveva Benvenuto Cellini e dove, tra l'altro, gli nacquero da Morosina i figlioli. A Padova, anche, il 6 agosto 1535, la Morosina lo lasciava e resta la stupenda epigrafe sepolcrale, ora conservata agli Eremitani, da lui dedicata «alla madre di Torquato Bembo» cioè di suo figlio. Di Morosina e dei figli del Bembo si occupò Giuseppina Sassi in questo studio pubblicato ad Arezzo nel 1929 sulla Rivista «Il Vasari».

Non solo *Potium* conseguito con lungo studio e grande amore nel soggiorno padovano fu conforto al Bembo durante la sua operosa maturità. La sua mente culta trovava soddisfazione nel cesellare rime e nello studiar codici antichi, nell'ammirare collezioni artistiche o nel conversare coi dotti, il suo cuore riposava felice nell'affetto di una dolce donna vicina. Una sposa? L'età in cui il Bembo visse ed il suo carattere ci rispondono negativamente, anche prima che veniamo a conoscere le vicende della sua vita.

È ben vero che durante il Cinquecento si può notare una certa tendenza ad ordinare gli affetti, a disciplinare l'amore che nei secoli precedenti era stato sentimento fors'anche più sbrigliato ed immorale. Ma si

è ancora ben lontani dal credere necessaria alla dignità propria e della creatura amata la legalizzazione del vincolo d'amore e la sua sublimazione nella santità del Sacramento.

Dei mille poeti che nel secolo XVI cantano e sospirano la donna amata, Berardino Rota che esalta la sposa Porzia Capece, Bernardo Tasso che schiettamente rimpiange l'infelice moglie Porzia de' Rossi e pochi altri minori sono nobili eccezioni. Era necessario per tradizione poetica, conveniente all'egoismo dell'uomo, compatito e consigliato dall'indulgente scostumatezza del tempo, l'amore libero e vario, anche se troppo spesso isteriliva nella vana convenzionalità gli ingegni e faceva precocemente sfiorire nella licenza più spensierata promettenti giovinezze.

Così la donna, che appare sublime oggetto di amore purissimo e devoto nei canzonieri petrarcheggianti, se non è qualche gentildonna orgogliosa, ispiratrice, nella geniale vita di corte, di ammirazione commossa, o una cortigiana compiacente, cui invero mal convenono gli attributi di Laura, o una creatura tutta ideale, fatta ad immagine e somiglianza delle amate più insigni, nella realtà della vita è soltanto strumento di piacere, senza nome e senza diritti, anche quando, per dolci virtù, è potuta rimanere per lunghi anni amante riamata al fianco dell'uomo.

Pietro Bembo non volle sposare: non volle le severe responsabilità di una famiglia, ripugnò alle rinunce di benefici ecclesiastici, al sacrificio di maggiori speranze che un'unione legale avrebbe imposto. Petrarchista anche in questo. Ma, meno cauto o più

schietto e coraggioso del suo maestro, ci lasciò, in lettere e rime, il nome e il ricordo soave di colei che fu, per ventidue anni, la compagna sollecita e fedele della sua vita, della madre affettuosa de' suoi figlioli.

L'aveva conosciuta ancora bambina nella fastosa Roma di Leone X, forse presso la maggiore sorella Mariola della Torre che poteva accogliere nel cerchio degli ammiratori galanti anche l'elegantissimo segretario papale; e con lei s'era unito nel 1513, che già contava 43 anni ed essa era sedicenne appena. Ma non fanciulla; come si potè pensare fino a quando, non son molti anni, documenti numerosi hanno permesso di identificare, senza incertezza alcuna, la celebre compagna del Bembo in Ambrogina Faustina Morosina, figlia del genovese Antonio della Torre. (1) Quasi bambina ancora dunque l'avevan dovuta sposare se, quando comincia la sua relazione con il letterato, il marito, che pur viveva ancora nel 1525, è già lontano da lei. Nè sappiamo chi egli sia stato, nè per colpa di chi la giovanissima sposa abbia potuto, forse dovuto accettare la protezione non disinteressata del letterato, celebre bello elegante, ma che poteva, per età e varia conoscenza di vita, esserle padre.

Pure si amarono con sincerità: nell'affetto calmo di lui ella potè dimenticare, con la facile spensieratezza dell'adolescenza, il passato e rifarsi un'esistenza piena di fiducia e di serenità; ed egli trovò in quella giovinezza, non soffocata da esperienze troppo brevi anche se dolorose, una freschezza che non gli aveva potuto recare nè l'astuta signora veneziana, nè l'esperta Lucrezia Borgia, una ingenuità che nessuna elegante e dotta amica delle corti di Ferrara, di Urbino o di Roma poteva avere, una semplicità in cui riposare dalla solita vita farraginoso.

Era il più aperto contrasto con tutta la sua vita anteriore, con tutta la tradizione fin allora seguita da lui. Il letterato che s'era sforzato di modellar la sua vita ed il suo mondo spirituale su quello del Petrarca, forse volendo, certo godendo, per la sua opera poetica, di poter amare donne che gli si dovevan alteramente negare, di poter soffrire di rifiuti rinunce rimorsi contrasti inquietitudini ch'ei vezzeggiava quali privilegi di anima squisita e cantava in flebili versi, quel letterato lagrimoso e noioso è ora felice di una vera giovinezza che gli si dona con sincerità e gioia mai provate, appagando ogni suo naturale desiderio. Ci aspetteremmo l'entusiastica celebrazione dell'amore soddisfatto in una poesia nuova fresca schietta. Ma il letterato famoso credette dover suo costringere la sua gioia in rime che, se per il contenuto giocondo e reale, si staccano con forte contrasto dagli esempi del

Maestro e da' suoi componimenti anteriori, per schemi metrici immagini e parole ancora e sempre son petrarchesche. La bella veste dei versi curati, accarezzati, eleganti copre finalmente un corpo in carne ed ossa: vorremmo molti ornamenti di meno perché la bella persona apparisse schietta; ma non possiamo chiederlo al letterato, che vedeva e viveva la vita attraverso la sua amatissima cultura e cui necessariamente sovvenivano, anche negli istanti più vivaci della sua esistenza, gli esempi e gli ammaestramenti de' suoi poeti.

Già suona più calda e limpida la voce di lui che gusta infine, dopo tanto lungo soffrire d'ogni spirituale disagio, la sospirata felicità.

Però che da quel dì ch'io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioia
Tutto questo mio viver non è stato.

Ma io non ho dolor che mi rimova
Da la mia festa pura
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.

.... Chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Tutto quel che diletta insieme accolto
Et posto co 'l piacer che mi trastulla
Se di voi penso, è nulla. (2)

Ed invero la Morosina è la donna perfetta, bella, soave e umile, tutta dedizione e dolcezza, riposo e conforto nelle asprezze della vita, sprone ai fini più alti.

Caro sguardo sereno in cui stavilla
Quanta non vide altrove huom mai bellezza,
Parlar saggio soave onde dolcezza
Non usata fra noi deriva e stilla.
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente... (3)

Là dove ella passa,

... le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan soavi odori (4)

tutta la natura si rallegrì e l'esalti: chè nessun uomo potrà mai glorificarla convenientemente:

Chi verrà mai che stampi
L'andar soave e caro
Col bel dolce costume
E quel celeste lume
Che giunse quasi un sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie?
Lume nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino
E di salire al ciel scorgo il cammino? (5)

Anche nelle ore in cui il segretario papale deve stare lontano, sicuro di lei che l'attende nella casa modesta

del Borgo, l'immagine sua e la sua voce non l'abbandonano:

l' miro ad hor ad hor nel suo bel viso
Com'io le fossi presso
Et veggo lampeggiar quel dolce riso
Nè men dove ch'io vada odo e intendo
Le sue sante parole. (6)

Sebbene infatti in quel tempo, che le cortigiane erano ossequiate da' più begli ingegni e cantate anche dagli onesti, quell'amore fuori della legge non poteva recare vergogna alcuna agli amanti, pure, fin che visse in Roma, il Bembo, cui stavan tanto a cuore l'onore od il decoro suo, non osò apertamente convivere con la Morosina; pur serbandosi teneramente fedele a lei ed ispirandosi a lei ne' suoi componimenti meno convenzionali.

Ma quando, nel 1520, egli lasciò la corte pontificia, stanco di lavoro non consono al suo spirito e desideroso soltanto di libertà e di quiete studiosa, a Padova e nel suo Noniano, la Morosina fu la tenera compagna d'ogni sua ora, fu la gentile padrona della sua casa, discreta ed attenta più del benessere del letterato che del proprio, fu ricevuta da parenti ed amici, ricevette ospitalmente personaggi illustri; ed apparve così cara e buona che ciascuno «l'amava ed onorava» e qualcuno si raccomandava a lei per ottenere favori dal letterato, sebbene ella non «s'arrischiasse di credere di valere» (7) più d'essi.

Invece, nel cuore del Bembo, l'amore per lei s'era anche più radicato in virtù di un nuovo, il massimo titolo di onore, la sua maternità.

Nella vita affannosa della corte pontificia egli neppure forse desiderò figlioli: ma nella tranquillità di Padova o nella serena campagna gli fu carissimo veder sorridere a lui già sulla soglia della vecchiezza le sue tenere creature. Nel gennaio del '23 nasceva Lucilio, il 10 maggio 1525 Torquato, il 30 giugno del '28 Elena, e per tutti il letterato sentì commosso affetto. Ma il suo primogenito fu l'oggetto del suo maggior orgoglio e delle sue più vive speranze: che cresceva bello forte intelligente, vezzeggiato dai dotti amici che lo mandavano a baciare nelle loro lettere, adorato dalla Morosina che in quel tempo viene indicata dal Bembo quale «la madre di Lucilio», (8) tanto in lei la tenerezza materna vinceva ogni altro affetto ed aspetto.

E nulla ci può dimostrare l'animo della Morosina quanto una sua lettera, l'unica ed autografa, al Bembo lontano, del 25 febbraio 1525. Non soltanto per lucrare, con divozione interessata, le indulgenze del Giu-

bileo, ma pure e forse più per ottenere un pingue canonicato, probabilmente quello di Padova, il Bembo si trova a Roma, infastidito del soggiorno che si fa lungo e gravoso e più delle difficoltà e le asprezze della questione beneficiaria che gli sta tanto a cuore. E la sua donna, ch'egli teneva informata delle sue avversità, — ma tutte le lettere a lei prudentemente distrusse — partecipa d'ogni suo cruccio, gli consiglia decisioni prudenti ed opportune, gli dice l'attesa sua e del bimbo, che mette i denti ed è «cativeto». La scrittura irregolare ed i molti errori di ortografia ci dicono l'inesperienza della mano e della mente; ma le parole così semplici e sincere, così calde d'affetto e savie di consiglio, ci fanno preferire questo gualcito ed ingiallito foglio a tante e tante epistole di letterati e gentildonne insigni, che ebbero l'onore di molte stampe.

«Anima mia cara, io dubito che staretì più de quello che pensatì perche le cose de quella sorte tute vanno a la longa più de quello che l'omo stima. Pero io desideraria che festì qualche bono acordo insieme e non pigliare a peto un gentiluomo così. Io credo che crediate molto bene che quello a cui pertiene questo canonicato se vora defendere insino che pora mai. Ora volio che pensatì quanto discomodo ve sera e spesa a stare fora di casa vostra tanto. Ma quella persona che ve instiga a non fare acordo io voria che l'odio che porta a quel gentiluomo el mostrasse a sue spese. Questo che ve scrivo io non el dico perche ve voglia insegnare ma perche desidero che torniatì presto a casa vostra a reposare e galdere quello che Dio ve a dato e non volere dare causa a nisuno che ve udia malle masimamente non siando questo acordo con vostra perdita. Mad. Cecilia e le fie (amiche di casa) se recomanda a V. S. ed io fo lo simile e ve basio mille volte insino di qua. Lucilì sta così cativeto come già ve scrise e fa denti adeso e non sta troppo bene». (9)

Soltanto alla fine di aprile il Bembo potè tornare nel suo Noniano, tra la sua donna affettuosa ed i bimbi. Ma presto, sulla casa tranquilla, s'abbattè la sventura. Il 9 aprile 1531 il B. scriveva al carissimo Pietro Avila. «Io a questi dì ho perduto il mio Lucilio che si morì di male che non gli durò più di una notte, dolce e delicato figliolino, e sopra il quale erano fondate le speranze della mia famiglia. Non vi dico di quanto dolor m'abbia questa repentina morte ripieno, sì per la qualità di lui, il quale già dava di sè tanti segni di dover divenire ad infinita sodisfazione mia e de' suoi tutti che agguagliavano il mio desiderio spesso e sì per aver egli sparso al vento quelle molte spese e fatiche. Vedete como in un punto si

dilegua spesse volte la maggior parte degli umani adombramenti e disegni. Io non potea ricevere dalla fortuna maggiore ferita di questa». (10)

A conforto del letterato angosciato dotti amici scrissero classicheggianti lettere di condoglianza e Benedetto Lampridio un'ode pindarica ed Agostino Beazzano un sonetto in cui pregava perchè la sua «ragione» non fosse vinta da «la doglia él sdegno» il buon Cola Bruno, che con intensità quasi paterna amava i bimbi del maggiore amico, e che rispondeva per le rime ancor invocando «chi si tosto al bel sereno tornar volle del Cielo ond'era gito». (11)

Pur nello schietto dolore il Bembo non poteva rimanere insensibile alle pietose parole degli amici famosi. Al card Grimano egli affermava infatti che le sue parole «diedero a sí profonda piaga opportuno ed abbondevole conforto», ed a Veronica Gambarà la sua consolazione dopo la sua lettera opportuna e cara». E sfogava «dolore ed affanno» scrivendo eleganti epitaffi che insieme ricordassero ai posteri le molte virtù del bambino e il rimpianto acuto del celebre padre:

Lucilio Bembo puerilibus in annis iam non puero sed indolis amabilitate ingenique luminibus et mirifico ad bonas artes ingressu etiam parentum vota exuperanti, qui vix. A. VIII mens. VIII, d. XV. *Petrus Bembo pater filiolo animulaeque suae p.*

O multum dilecte puer quae dura parenti
Fortuna invidit te superesse tuo?
Quam producebam laetus te sospite vitam
Erepto peior morte relicta mihi est. (12)

Ma ancora gli studi gli amici le cose belle che lo circondavano lo legavano alla vita così disprezzata. Maggiormente dovette soffrire la Morosina per l'improvvisa scomparsa di quel bimbo che già l'amava non solo per istinto, ma con tutta l'anima precocemente sensibile, che primo l'aveva fatta soffrire e godere nel cuore materno e l'aveva legata all'uomo cui aveva consacrata tutta la sua vita, con un vincolo naturale di affetti e doveri più forte di qualsiasi legge umana.

«Non può la madre di lui racchetarsene» scriveva il Bembo pochi giorni dopo la morte di Lucilio, «la quale non trova conforto per lo grande e infinito amore che ella gli portava: oltre che ella era inferma quando il fanciullo si morì di febbre e di dolori colici: a qua' dolori aggiunto questo per poco non ha lasciato la vita anco ella». (13) Già nel 1526 essa era stata gravemente malata e il Bembo tanto temeva di una sciagura che ne scriveva: «se ella si sollevava fie quello

che io vie piu desidero che spero». (14) Disperato al solo pensiero della possibile disgrazia il letterato con fervore «l' superno Re devoto humile» pregava «non tosto in ciel la si richiami»; ed insieme richiedeva gli ausili della medicina personificata nel benefico Apollo pagano

«Pon Phebo man a la tua nobil arte
A i sughi a l'herbe: e quel dolce soggiorno
De' miei pensier, cui piove entro e dintorno
Quanta belta fra mille il ciel comparte,
C'hor langue e va mancando a parte a parte
Risana e serba
Torna col chiaro sguardo ch'è 'l mio sole
La guancia che l'affanno ha scolorita
A far seren qual pria de le nostre ugge
Et si darai tu scampo a la mia vita
Che si consuma in lei (15)

Quando la giovinezza e le cure sollecite rendevano al trepido poeta la florida signora della sua casa, la dolce ed energica guida della sua vita, che forse soffocava nel cuore il presentimento della prossima fine, egli cantava consolato:

«Mentre fra via l'onde avvolgendo
Vi percorse repente aspra tempesta
Passai quel mar con travagliato legno.
Ma poi fortuna più v'è molesta
Corro sedato voi lieto seguendo
Fatale e pretioso mio sostegno». (16)

Sulla fine del' 34 la malattia tenne sofferente la Morosina, con gran «dispiacere e travaglio» del letterato. «Una febbre ardentissima da prima ed acutissima» informava il Bembo gli amici angustiati le arse il povero corpo tanto provato; poi la straziarono, per più di quattro mesi, «dolori di molte maniere, con perdimento di mani e di braccia». (17)

E fu fittizio il miglioramento che nei primi mesi del' 35 le permise di attendere ancora alla sua casa, di curarsi di Pietro già vecchio, di Torquato e di Elena che avevan tanto bisogno della loro mamma.

Il 6 agosto 1535 nella bella casa di Padova la Morosina moriva; ed il suo corpo veniva tumulato nella Chiesa di S. Bartolomeo. Ed il Bembo che pure «per l'anima di quella poverina» (18) faceva pregare una parente povera beneficata, non sapeva chiedere la forza di sostenere con meritevole rassegnazione la sua sciagura ad altro che ai libri consolatori de' suoi prediletti filosofi. Ma che poteva la sapienza degli uomini contro un dolore così acuto? Quando, come egli confessa, «alla memoria mi tornava che io perduto avea il più dolce verso me animo e quello, il quale via più aveva della mia vita cura, e via l'ama-

va e teneva cara maggiormente che egli la sua medesima non faceva e che era così moderato e così sprezzante i soverchi adornamenti e abbellimenti le sete gli ori le gemme e i tesori medesimi solo solo contentandosi e tenendosi pienamente felice dell'amore che io gli portava; e poi quello animo il quale era delle più belle e leggiadre e delicate membra vestito, e della più dolce e di tutte le grazie ripiena vista e aspetto illustrate... non potea non dolermi e rammaricarmi delle stelle che me di lei e lei privata avessero del godere la sua così innocente vita e così degna...». (19)

È questa, tra le molte pagine scritte per la sua donna morta, nonostante qualche espressione convenzionale e qualche lode iperbolica, la più commossa ed accorata. Sebbene anche il compianto poetico di lei dimostri qua e là una pena un poco egoistica, sì, ma schietta e profonda. Vorrebbe il grave letterato, cui gli studi dovevano aver appreso la meritoria rassegnazione agli inevitabili dolori dell'esistenza e cui dolci speranze di prossimi onori rendevan opportuno dimostrare molta cristiana virtù, vorrebbe dar prova anche nelle rime di severità e virtù esemplari; ma la stanchezza della vita in cui si sente solo ed il rimpianto delle gioie godute con la sua Morosina tremano nelle rime eleganti. L'uomo debole quasi accusa di crudeltà l'amata morta, che vorrebbe seguire:

«Ov'è mia bella e cara e fida scorta
L'usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro ai perigliosi passi.
Da me cotanto dilungata e torta?
Vedi l'anima che trema e si sconforta
Per lo tuo dipartire: e in prova stassi
D'abbandonarmi e sfida i membri lassi
Per seguir te qual viva or così morta» (20)

Ed invero che cosa può ormai recare di bene «così dura vita»? (21) La luce ingrata e il viver m'è molesto... L' piango e son per pianger sempre». (22)

Quando giunge il Natale, che aveva segnata una delle più care feste della famigliola felice, il vecchio poeta non può trattenersi dal piangere con commozione sincera la donna con la quale era scomparso ogni conforto.

«Deh perchè innanzi a me te ne se' gita
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me ne andai, quando partisti,
Teco? e tempo era ben d'uscir di vita». (23)

Nel tristissimo primo anniversario di questa dolorosa morte egli ancora commiserà, come pochi giorni dopo il lutto nella lettera all'amico, la sorte propria e della sua Morosina:

«Cosa non ho ch'altro che duol mi apporta,
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
E sempre chiamo e nessun mi risponde». (24)

Ma tanto del suo dolore, forse la parte più vivace ed umana, egli non può nè deve dire;

«E l'immagine sua l'anima riempie
Trista: la qual mirando fiso in lei
Le dice quel ch'io poi ridir non oso». (25)
«Talor vengo a gli inchiestri; e parte noto
Le mie sventure: ma l' più celo e serbo
Nel cor». (26)

È invero ingenua questa confessione di rinuncia ad espressioni più vive del superstite amore, imposta dalla sua serietà di filosofo e di prossimo cardinale. Ma quell'affetto durato schietto per ventidue anni nessuna convenienza umana poteva spegnere del tutto nel suo cuore. Sì che, quando già il cappello rosso copre il suo capo canuto, la donna torna alla sua mente afflitta, purificata d'ogni elemento sensuale e «santa» (27) ma ancor donna infine, tanto da dar motivo a qualche malignità anche al loquace Pasquino. (28) È del '39 infatti (ed egli cautamente vorrebbe la si dicesse di qualche anno anteriore) (29) la canzone «Donna, da cui begli occhi alto diletto», in cui ancora egli sente il bisogno di sfogar la sua pena:

«La sua morte piangendo e la mia vita». (30)

E se più tardi egli non scrive più di lei, nella continua cura de' suoi figlioli, ai quali ancor bimbi era corso l'ansioso ultimo pensiero della morente, e che restavano al povero letterato oggetto sì di qualche conforto, ma pur di responsabilità e preoccupazioni gravissime, è il segno più forte del persistere, come dell'affetto paterno, così del ricordo di colei ch'era stata come la sua sposa. Pochi giorno dopo la morte di lei, il Bembo scriveva all'amico Trifon Gabriele: «Torquato et la Helenetta, così l'uno fanciulletto et l'altra bambina come sono, hanno sentito più dolore che io non harei creduto della perdita della lor madre: il che ha una parte accresciuto il mio. Ma eglino hoggimai se ne sono racchetati e stanno bene. Haverò di loro quella cura che io haver debbo... sì perchè io a lor son padre, e si hancora per questo che la Morosina morendo altro testamento non fece se non che ella con quella poca voce che da poi fatta religiosamente la confessione rimasa l'era mi disse queste parole: vi raccomando i nostri figliuoli et vi prego ad haver di lor cura et per voi et per me...». (31)

Nè egli tradì la promessa all'agonizzante, sebbene, per carattere ed età, non gli fosse cosa facile curarsi di figli ancor tanto bambini.

Torquato gli diede i più gravi pensieri. Dapprima se lo tenne vicino; ma quando bisognò intensificare gli insegnamenti perché il ragazzo crescesse dotto e garbato come il padre desiderava, nel settembre del '37, il Bembo lo affidò a Benedetto Lampridio, che insegnava a Mantova e «lo terrà invece di figliolo». E sebbene dopo un anno il fanciullo recitasse con grazia egloghe di Teocrito e di Vergilio e molti epigrammi greci, certo il profitto doveva esser scarso se il padre lo incitava severamente; «nessuno divenne mai nè dotto nè degno nè pregiato che non si faticasse assai e con molta assiduità e constantia». (32) Morto nel '40 il Lampridio, Torquato veniva affidato ad Antonio Fiordibello; ma il padre stesso tracciava il programma de' suoi studi: la lettura di Cicerone e d'altri classici.

Ma Torquato è sempre svogliato; ed il padre, cardinale a Roma, se ne sdegna non poco, confortandosi soltanto delle migliori nuove di Elena. «Della Elena che intenda la grammatica e facci buon latino mi piace grandemente e più per farne una bella vergogna a quel da poco di Torquato che si dovrebbe nascondere» (33) Anche il buon Cola si cura del fanciullo, e gli insegna numismatica ed archeologia, un'oretta al giorno, valendosi dei molti tesori raccolti nel famoso Studio del padre: che tanto si rallegra di qualche progresso del ragazzo da inviargli un cavallino ed un orologio; e gli procura in Ugolino Gualtieruzzi un ottimo compagno, che potrà «sviarlo con l'esempio suo dalle vanità di lui e inanimarlo più allo studio... e trarlo ad essere più religioso». (34)

Morto, nel '42, Cola Bruno, Torquato si diede tutto agli svaghi, procurando tanti crucci al padre, che giunse perfino a minacciarlo di diseredarlo vergognosamente. Invero il povero vecchio, che pur ancora sentiva il desiderio e l'ambizione di sapere, non poteva riconoscersi in quel ragazzo neghittoso e vano; e già vicino a morire gli scriveva un poco ingenuamente: «Sarebbe ufficio tuo studiar di modo che il tuo maestro ti riprendesse della troppa diligenza ed alle volte cercasse levarti dai libri il che son certo ch'egli non faccia giammai nè tema della tua sanità per questo». (35) Parole che toccarono ben poco il cuore del giovane, se l'anno seguente, ereditando dal padre il museo e la biblioteca che eran stati l'oggetto delle più appassionante cure del letterato ed eran tuttavia invidiati da tutti i dotti del tempo, osò, contro l'espresso divieto paterno, vendere a brani oggetti e manoscritti. (36) Nè giova alla sua memoria aver lasciato in qualcuna delle innumerevoli raccolte del tempo, qualche meschino sonetto petrarchesco. (37)

Maggiori conforti ebbe il Bembo dalla sua Elena. È commovente l'ansia con cui si cura di lei, la compiacenza con cui parla della sua bellezza e del suo ingegno, la tenerezza con cui si interessa della felicità della figliola divenuta sposa e madre.

Appena morta la Morosina egli cerca per la sua «fanciulletta» che è «d'uno assai delicato aspetto ma d'uno anchora più delicato ingegno... alcuna donna attempata di buoni et lodevoli costumi» (38) e che usi una dolce parlata, perché si curi della bambina. In Padova o nel Noniano essa fu il sorriso della vita del vecchio padre, cui rammentava nella bellezza e nella soavità e nella docilità le doti più care della sua Morosina. E quando dovette allontanarsi, per Venezia e poi, porporato, per Roma, certo il dolore, più vivo fu lo staccarsi da quella fresca creatura che gli era fino allora cresciuta vicina.

Poche delle care letterine di Elena al padre assente ci son pervenute; e tutte ci dicono l'affettuosa grazia di lei e ci fanno comprendere la commozione del letterato. Ella gli dà notizie della salute spesso cagionevole di Lucia, la donna cui è stata affidata; gli dice il suo affetto, con un tono un po' grave per una bimba decenne che si rivolge al suo babbo, gli narra le sue occupazioni, gli assicura la sua buona volontà: «Dio vi dia tutto quel bene e quel contento che Vostra Signoria desidera la quale se è sana, tutti noi stiamo sani e contenti, ma in desiderio grande di rivederla. Io certo, Monsignore, spendo la maggior parte del tempo o in leggere, o in scrivere, o in cucire; e sto alla ubbidienza della mia governatrice, nè mi parto mai da lei, e se questo è vero Vostra Signoria il potrà intendere da M. Pre Luca (un gradito ospite) che vede il tutto e non sa dir bugie.. Le bacio inchinevolmente la mano». (39) E pochi giorni dopo, il 6 febbraio 1539, il padre le risponde: «Ho veduto la tua ultima lettera, la quale me scrive il tuo maestro che hai scritto tu senza aiuto suo. Il che se è vero mi piace e piacer mi farai a far così ogni settimana una volta». (40)

La bambina lo accontenta, scrivendogli ancora, con un poco di soggezione e tanta commovente umiltà: «Quanto impari non vorrei dirle bugia: aspetto che V. Sig. il veda. Quanto sia ubbidiente a chi mi governa, lascerò che la Lucia il dica. A me pare di far bene e di essere buona, non so quello che ne pare agli altri. Io mi affatico soprattutto a non spiacer a Vostra Signoria». (41) E poteva bene il padre non poco esigente compiacersi di lei, che, sotto la guida di un buon maestro per cui il Bembo non lesina (chè quelli «sono i migliori danari che si spendano») (42) impara

lodevolmente la «grammatica»; tanto che a dodici anni, non sappiamo con quale spontaneità, compone fin versi latini.

Quando, il 24 marzo 1539, il Bembo è nominato alla sospiratissima dignità cardinalizia, fra le numerosissime lettere di congratulazione che gli giungono da ogni parte d'Italia, l'unica in cui trema una commozione piena di tenerezza e di malinconia è quella della sua bambina: «Sento la maggiore allegrezza che mai sentissi ai giorni miei e maggiore e più piena credo la sentirei se non fosse il pensare che io ho da restar qualche tempo in queste parti senza lei. La qual cosa non può essere che non mi abbia da parere strana e noiosa» confessa mesta la povera bambina; ma l'alterezza di tanto padre e la sicura fede nel suo amore la confortano un poco. «Nondimeno pensando che la esaltazion sua ha da esser grandezza e favore di tutta casa nostra ne resto contenta pensando, anzi essendone certissima, che dovunque ella sarà, o lungi o dappresso, non si scorderà mai di me, ma ne terrà quel conto e ne haverà quella amorevolissima cura la quale sempre ha havuta per adietro. Di che mi rallegrò con tutto il core, e fin di qui strettamente abbraccio V. Sig. Reverendissima» (ma l'atto confidenziale si spegne nella espressione reverente che più conviene al porporato) «baciandole reverentemente la dignissima sua mano e raccomandandomi in sua buona gratia».⁽⁴³⁾

Nè il Bembo deluse la tenera fiducia della sua figliuola. Volle, nella sua severa casa di Roma, ove certo sarebbe stato sconveniente portarsi Elena, che gli sorridesse almeno l'immagine della sua bambina. Ma una tavola o una tela non potevano rendere agli occhi del cardinale, che forse un'ineffabile nostalgia inumidiva, tutta la serena bellezza di quella fanciullezza fiorentina. «Il ritratto di Elena non le somiglia... nè ha per niente la sua grazietta»⁽⁴⁴⁾ ne scriveva il Bembo a Cola, che si curava amorosamente di lei e che la fanciulla, cui la morte aveva tanto presto rapito la madre e gravi doveri avevano strappato il padre, chiamava, con l'espansione dell'adolescenza «il mio quanto padre carissimo m. Cola».⁽⁴⁵⁾

A lui con sempre viva sollecitudine il Bembo chiede s'Elena cresce bella e la raccomanda tenerissimamente: «Scrivetemi s'ella è ingrandita e se riesce bella come mostrava di voler riuscire e come impara. E salutatemmi Lucia, e ditele che certamente io non ho cosa alcuna più cara al mondo che quella fanciulla e che io così teneramente ami come amo lei e che perciò io le raccomando la sua cura sopra ogni cosa».⁽⁴⁶⁾

Ma anche Cola, questo secondo padre affettuoso,

doveva lasciarla sola. E perché ella crescesse «gentile modesta amabile per costume e per virtù»⁽⁴⁷⁾ come il padre voleva, dovette rimanere per interi anni, senza interruzione, chiusa in un monastero di Padova. Anche là Elena sperò di poter soddisfare un antico desiderio, imparare a suonare. Ed è strano leggere quel che il Bembo ripetutamente le scrive, in lettere severe del 1541, che ben ci illuminano certi criteri educativi del Cinquecento: «Il sonare è cosa da donna vana e leggiera. Ed io vorrei che tu fossi la più grave e la più casta e pudica donna che viva... Lascia stare di pensare più a questa leggerezza ed attendi ad essere e umile e buona e savia ed ubbidiente e non ti lasciar portare a questi desideri, anzi resisti loro con forte animo. E se le tue compagne disiderano che tu impari a suonare per dar loro piacere, dì loro, che tu non vuoi dar loro da ridere con tua vergogna. E contentati nell'esercizio delle lettere e nel cucire».⁽⁴⁸⁾ Forse anche per questo rifiuto ad Elena furono penosi gli anni della sua residenza nel monastero, fra libri lavori e divozioni; mentre il padre la esortava ad aver pazienza «infino a tanto che io te ne lievi con onor tuo e perché non vi torni più per istarvicí».⁽⁴⁹⁾ Anche a lui era doloroso pensare la figlia costretta nel lontano convento come un uccello in gabbia, e sperava poterla liberare «di breve» cercando procurarle una casa sua, dove Elena (alla quale già nel testamento del '35 sconsigliava «che eleggesse farsi monarca»)⁽⁵⁰⁾ che troppo poco aveva goduto le gioie della famiglia da cui veniva, potesse formarsene una propria a soddisfazione di tutti i suoi desideri. E già l'umanista aveva posto lo sguardo sul «più gentil giovane che fosse nella nobiltà nostra, dotto in Latino e Greco, bello come un bel fiore, accorto, costumato, che ha veduto assai del mondo, tanto cortese... M. Mario Savorgnano».⁽⁵¹⁾ Ma i progetti intorno al Savorgnano fallirono. Ebbe però il Bembo il conforto di trovare in Pietro Gradenigo «giovane nobile e molto gentile e di gratissimo e onorato aspetto»⁽⁵²⁾ un ottimo sposo per sua figlia, che tolse dal monastero, nel 1543, per accompagnarla sposa nella casa avita dei Gradenigo; ché il cardinale, vecchio e sofferente, dopo quattro anni di comoda vita romana, non esitò di sopportare il lungo e disagiato viaggio a Padova ed a Venezia, pur di essere presso la sua giovane creatura in quei momenti solenni.

Il matrimonio di Elena (ed insieme il Bembo faceva sposare la buona Lucia al fattore della sua tenuta di Villanova) costò assai al padre; ché in nessuna città quanto in Venezia le nozze si usavano celebrare splendide, e la figlia del Bembo doveva certo recare dote vistosa. Sicché le ingenti spese lo costrinsero a

contrarre debiti, e furono uno dei motivi che lo indussero, per non fare troppa meschina figura in Roma, dove, se non come ai tempi di Giulio II e di Leone X, ancora i cardinali usavano condurre vita largamente signorile, a ritirarsi nel suo vescovado di Gubbio, ove tanti ricordi della sua vita di cortigiano galante di quasi quarant'anni prima lo attendevano.

Dispiace sentire come egli informi della necessità questa di sua residenza il card. Sforza: «Io per maritare convenevolmente questa figliola che la mia fragilità e umanità m'ha data... ho convenuto impegnar buona parte delle mie rendite». (53)

Sono parole più convenienti, fra cardinali, che sincere. Non come alla prova fastidiosa di un errore antico egli pensa quando in Gubbio gli sovviene l'immagine della sua Elena; ma con la tenerezza un po' sostenuta con cui sempre l'aveva considerata. E le scrive non di rado, con tante raccomandazioni di amare e di farsi amare, nella sua nuova casa, e di ricordare il vecchio padre lontano con affetto ancora e rispetto: «ne' ti dimenticar dubbidirmi», (54) e la raccomanda con commozione al genero cui si compiace mandar anche sue rime (55) e ne scrive pure al padre di lui, Domenico, che spera «non le sarà meno amorevole padre per l'innanzi che io le sia stato per l'addietro». (56) E la sua sollecitudine si fa più ansiosa quando, sul principio del '45, sorride alla giovane sposa la speranza di una prossima maternità. Consolato e pur impensierito egli dà al genero opportuni consigli: che Elena «non sia lasciata in cura solamente di fantesche... Per vostra fè non mancate a mostrarle amore di buon marito in questa così necessaria parte. Salutatela e baciatala a nome mio». (57) E chi rammenta più il letterato grave e non di rado pedante, il cardinale severo di pensieri e costumi in questo nonno tutto ansioso che il bimbo cresca perfetto, per la gioia della famiglia tutta? «Elena figliuola carissima. Vedendo io oggi un giovane, il quale assai bello delle altre membra, havea le gambe a basso alquanto in fuori, e le ginocchia in dentro più del convenevole, mi venne in pensiero di scriverti che avvertissi come la balia fasciava il bambino. Perciò che questo difetto suole avvenire per cagione che le balie poco avvedute, stringendo a bambini le ginocchia l'uno con l'altro gli lasciano senza cosa veruna tra mezzo. Tu dunque, se non vuoi che il tuo figliuolo cresca con le gambe poco diritte, fagli porre nel lasciarlo tra un ginocchio e l'altro come un piumacciolino di tela più volte piegata; il quale gli tenga le ginocchie un poco più discoste l'una dall'altra: et così crescerà con le gambe diritte». (58)

Intorno a lui eran amici devoti: la fama grande

soddisfaceva ormai ogni sua ambizione; la severità della vita poteva confortarlo con l'approvazione della coscienza fattasi scrupolosa. Ma era così triste il suo tramonto, in quel tramonto dello splendido Rinascimento, di cui era pur stato gran parte! Un senso di nostalgia lo assale quando, fra mezzo le sacre funzioni cui attende con viva pietà o nelle austere riunioni ove i superstiti — pochi ormai — del sereno tempo di Roma regina dell'arti e della gioia cercavano salva e, purificandola, l'unica realtà viva nella generale rovina, la Chiesa cattolica, gli sovviene la sua villa lontana, così piena di riposo e di conforto nella serenità dell'eterna natura, che nessuna violenza di uomini o lotta di idee può offuscare o distruggere.

«Veggovi ora in villa con l'Elena godervi questa dolce e grata stagione dell'anno et hovvene una grande invidia», (59) scrive da Roma a Pietro Gradenigo nel tardo autunno del '45. Ma non è invidia: è il sospiro triste di chi è stanco e deve stare sulla breccia ancora, fino alla fine. Pur pensa con desiderio di bene alle care creature lontane, compiacendosi della loro serenità: «Tutto mi piace grandemente. N. S. Dio ve faccia padre lietissimo e contentissimo», (60) augura al genero pochi mesi prima di morire, desiderandogli una gioia che aveva troppo brevemente goduto.

Perchè la Morosina, tanto più giovane di lui, era già morta? S'ella fosse vissuta, la porpora cardinalizia non avrebbe, è vero, avvolto, con dignità ambita ma tanto gravosa, le sue vecchie membra; ma più serena sarebbe venuta l'inevitabile visitatrice a chiudergli per sempre gli occhi affaticati, lassù, nella quieta casa di Padova, ove ella, invece, s'era spenta rassegnata, o nel suo amato Noniano, curato dalla sua buona Elena, riverito come padre e maestro dal genero che flebilmente petrarcheggiava in correttissimi versi, (61) rallegrato dalla vista di Paolino e di Alvisello, che pur da lui derivavano, ancora ignari, il melanconico dovere di vivere.

GIUSEPPINA SASSI

NOTE:

(1) Cfr. A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X. Pietro Bembo in Archivio della Società romana di Storia patria*. vol. 37. 1914. p. 340-360.

(2) P. BEMBO. *Rime*. Vinegia. Giolito. 1562. p. 71-73.

(3) *ibid.* p. 68.

(4) *ibid.* p. 61.

(5) *ibid.* p. 62.

(6) *ibid.* p. 68.

(7) P. BEMBO. *Lettere*. ed. Classici. Milano. vol. III. p. 375.

(8) P. BEMBO. *Lettere*. ed. cit. vol. III. p. 123.

(9) A. RATTI. *Una lettera autografa della Morosina a P.*

Bembo, in «Giornale storico della Letteratura italiana» vol. XL, 1902, p. 342.

(10) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. III, p. 286-7.

(11) V. CIAN. *Un medaglione del Rinascimento. Cola Bruno messinese e le sue relazioni con P. Bembo*. Firenze 1901, pag. 95.

(12) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. III, p. 63-64.

(13) *ibid.* p. 286-7.

(14) *ibid.* vol. I, p. 293.

(15) P. BEMBO. *Rime*, ed. cit. p. 97.

(16) *ibid.* p. 98.

(17) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. I, p. 324.

(18) A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X*, cit. pag. 346.

(19) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. II, p. 51.

(20) P. BEMBO. *Rime*, ed. cit. p. 123.

(21) *ibid.* p. 124.

(22) *ibid.* p. 125-6.

(23) *ibid.* p. 127.

(24) *ibid.* p. 129.

(25) *ibid.* p. 124.

(26) *ibid.* p. 125.

(27) *ibid.* p. 131.

(28) A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X*, cit. p. 357.

(29) cfr. P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. IV, p. 125-126.

(30) P. BEMBO. *Rime*, ed. cit. p. 130.

(31) A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X*, cit. p. 355.

(32) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. II, p. 303.

(33) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. III, p. 481.

(34) *ibid.*, p. 483.

(35) *ibid.*, vol. II, p. 305.

(36) Cfr. A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X*, cit. 359.

(37) Cfr. *Lirici veneziani del secolo XVI*. Venezia Zatta. 1791, p. 143.

(38) A. FERRAIOLI. *Il ruolo della corte di Leone X*, cit. p. 460-61.

(39) *Delle lettere da diversi Re et Principi et Cardinali et altri huomini dotti a Mons. Pietro Bembo scritte*. I (ed unico) volume. Venetia, Sansovino, 1560, p. 31.r

(40) V. CIAN. *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, Torino, 1885, p. 228.

(41) *Delle lettere di diversi... a M. P. Bembo*, cit. p. 30 v.

(42) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. IV p. 479.

(43) *Delle lettere di diversi... a M. P. Bembo*, cit. p. 29 v. 30.r.

(44) V. CIAN. *Un medaglione del Rinascimento*, cit. p. 48-49 n.

(45) *Lettere di diversi al Bembo*, cit. p. 30 v.

(46) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. III p. 482.

(47) *ibid.*, vol. IV, p. 137.

(48) *ibid.* vol. IV, p. 139.

(49) *ibid.*, p. 140.

(50) V. CIAN. *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, cit. p. 202.

(51) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. III, p. 332.

(52) *ibid.*, vol. IV, p. 81.

(53) *ibid.* vol. II, p. 63.

(54) *ibid.* vol. 4, p. 141.

(55) Cfr. P. GRADENIGO. *Tre lettere gratulatorie ed inedite*. Venezia, 1846, lett. I.

(56) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. II, p. 364.

(57) *ibid.* vol. II, p. 367-8.

(58) V. CIAN. *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, cit. p. 220-21.

(59) P. BEMBO. *Lettere*, ed. cit. vol. II, p. 368.

(60) V. CIAN. *Un decennio della vita di M. P. Bembo*, cit. p. 221.

(61) Cfr. *Rime di M. PIETRO GRADENIGO*, Venetia. Rampazzetti, 1583. *Delle rime scelte da diversi autori raccolte da L. Dolce*. I vol. Vinegia, Giolito, 1563, p. 433-487. *Lirici veneziani del sec. XVI*, cit. p. 80-81.



Mercurio d'Oro 1970

SALUMI

Collizzoli

NOVENTA * PADOVA

Jazz e letteratura

Il nome di Al Young suonerà probabilmente nuovo a molti lettori di questa rivista. Acclamate da gran parte della critica nordamericana (il suo romanzo *Sitting Pretty* è stato definito da Wallace Stegner «lo Huckleberry Finn del Black English»), le sue opere di narrativa e di poesia non sono ancora state tradotte in italiano. Eppure la sua è una figura singolare come singolare e preziosa è la sua capacità di scavare la crosta dei pregiudizi e dei luoghi comuni, di rilevare umori e profondità, caratteri e idiosincrasie reali dell'afroamericano contemporaneo. Nel panorama della letteratura negra più recente, la voce di Young — scrittore autentico, e dunque immune da facili conformismi — si è levata spesso in nome dell'equilibrio e del buon senso a frenare o a condannare gli eccessi di retorica protestataria espressa più o meno in mala fede: ovvero, in nome dell'ironia e del gusto autocritico, a fustigare il dilagare di pose e di velleitarismi cialtroneschi e d'un'esaltazione razziale sovente incontrollata.

Per la musica jazz, tuttavia, l'interesse d'un autore come Young va ancora oltre. Radicato nel solco della tradizione letteraria meridionale, da Mark Twain a Richard Wright, con tutto quello che essa comporta, un orecchio singolarmente fine per

la lingua parlata, uno humour pigro e garbato, una vena di sentimentalismo non privo d'ironia, Al Young deve molto anche alla tradizione musicale della sua gente, dal blues al jazz, una tradizione che nella sua opera viene puntualmente quanto consapevolmente rispecchiata. «Tecnicamente parlando — ha detto Nathaniel Mackey — è soprattutto l'ascolto della musica che mi ha insegnato ad usare ritmi e silenzi in quel che scrivo». Ne danno una limpida testimonianza le sue raccolte di poesie, *Dancing*, del '69, *The Song Turning Back Into Itself*, del '71, *Geography Of The Near Past*, del '76, dove frequente è il tributo, l'omaggio reso a musicisti di jazz, Mingus, Powell, il blues-man Jesse Fuller.

E ancor più i romanzi, *Snakes*, del '70, *Who Is Angelina?*, del '75, *Sitting Pretty*, del 1976, dove l'uso dell'elemento jazzistico è multiforme e complesso. E' tema e linguaggio in *Snakes*, il Bildungsroman di un adolescente di Detroit, chitarrista e leader d'un piccolo complesso, per il quale la scoperta e l'approfondimento del blues e del rhythm'n'blues prima, e poi del jazz moderno hanno il valore di rivelazioni di epifanie, e che è in realtà la celebrazione, in una prosa che è sempre vibrante e suggestiva, di un modo

tutto viscerale e romantico di intendere e vivere la musica. E' invece un vorticare di citazioni nei due romanzi successivi, spaccati di vita urbana nordcaliforniana, animati da personaggi per i quali il blues è ancora cultura e lingua viva.

Nato a Ocean Springs, Mississippi, nel 1939, e cresciuto a Detroit, Al Young ha studiato e insegnato letteratura creativa nelle università dell'area della Baia di San Francisco. Vive a Palo Alto, scrittore free lance, autore di sceneggiature cinematografiche, direttore — assieme al romanziere Ishmael Reed — alla rivista di letteratura multi-etnica *Y'bird*.

Al Young dice in una intervista: «Mi è capitato di vedere gente discutere e magari anche venire alle mani per semplici divergenze di opinione sulla bravura di cantanti come Sam Cooke o Brook Benton. Ho ascoltato concitate discussioni su Sarah e Ella; poi qualcuno veniva fuori col dire che la migliore era Dinah Washington, e allora apriti cielo!

«Il jazzman, poi, dalla sua posizione marginale (e forse grazie ad essa) ha saputo dire sulla vita americana più di chiunque altro, ed è per questo che la sua figura assume un valore particolare agli occhi dei nostri poeti. Sin da ragazzo, ascoltando i musicisti di bebop, la gente del blues, i vecchi dello swing, mi rendevo conto delle cose straordinarie che costoro erano capaci di fare pur entro forme e strutture limitatissime. Prendevano questi vecchi standard e li trasformavano in opere di grande bellezza: suonavano *I Got Rhythm* in mille modi diversi, prendevano il blues a dodici, sedici o trentadue misure, creando delle cose che parlavano d'ogni aspetto della vita americana. Agli inizi degli anni '60 si arrivò al punto che ascoltando la musica dei jazzisti potevamo dire qual era lo stato della nazione. Ri-

cordo quando Mingus venne al Jazz Workshop di San Francisco, con quel gruppo che comprendeva anche Roland Kirk: la sua musica era così frenetica e così soulful che capii che l'America era sul punto di esplodere nel caos e nel disordine più totale. Me ne accorgevo dall'ansia che quella musica comunicava, dalla sua urgenza, dalla sua passione: e infatti, ben presto l'intero paese si mosse in quella direzione.

«Questo dà anche un'idea del perché sono tanto preoccupato per il nostro futuro! La musica oggi è talmente tecnologica, talmente plastificata... Ai tempi di Lester, di Hawkins, i musicisti emergevano da vari retroterra privati e così tendevano a personalizzare le loro voci, a formare degli stili fortemente contrastanti, che li spingevano a raccontare le diverse storie della loro

vita, della loro volontà di sopravvivere. Oggi, invece, una grande tecnica, ci sono scuole, laboratori, ma ci sono anche migliaia di bravissimi John Coltrane che suonano la sua musica da un capo all'altro degli Stati Uniti, indistinguibili gli uni dagli altri. Si ha l'impressione che per lo più non si abbia più nulla da dire, che non si sappia più di che cosa parlare. Il libro che sto attualmente scrivendo *Bodies & Soul*, è una raccolta di prosa e poesia jazzistica.

«Sono riflessioni autobiografiche, il tentativo di comunicare qualcosa di quello che ho provato in tanti anni di ascolto di dischi. Non c'è praticamente un solo brano di musica che non mi riconduca a qualche esperienza, a qualche particolare momento, a qualcosa che è nella mia memoria o nella mia fantasia. *Bodies & Soul* si compone di brevi poe-

sie e di bozzetti, alcuni strettamente autobiografici, altri semplicemente evocativi, ma sempre ricchi di immagini che emergono dalla musica, che vogliono sottolineare il vigore della musica di questo o quel jazzista, da Bix Beiderbecke a Gene Ammons: so che è un'idea un po' folle, dato anche il carattere così specialistico del libro, ma mi diverte. E' un progetto che mi accompagnerà comunque per tutta la vita, anche se un primo volume verrà pubblicato, perché non trovo mai la forza per esprimere tutto quel che avrei da dire, ne rimango costantemente sommerso. E comincio anche ad accorgermi che in un certo senso si può raccontare tutta la propria vita in musica, canzoni, associandola a brani musicali che si sono intensamente vissuti».

DINO FERRATO

AL
VOSTRO
SERVIZIO

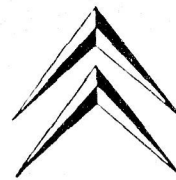


garage
san marco
padova

Via Fra Giovanni Eremitano, 8/10
35100 Padova - Tel. 20.862



OFFICINA
AUTORIZZATA



RICAMBI
ORIGINALI

Parcheggio giorno e notte - coperto e scoperto - 304 posti auto

VETRINETTA

Enzo Donatini, LA CITTA' IDEALE. FORTEZZA DELLA ROMAGNA FIORENTINA

Nel gennaio del 1537 Cosimo I°, figlio di Giovanni dalle Bande nere e di Maria Salviati, nipote di Lorenzo il Magnifico, riuscì farsi accettare come capo dello stato toscano dal consiglio dei 48.

Cosimo I°, durante i quarant'anni del suo governo, realizzò uno straordinario programma di sviluppo territoriale, economico e militare dello stato toscano.

In questo quadro di riorganizzazione e di potenziamento dello stato regionale si inserisce l'unificazione come entità territoriale della provincia chiamata appunto «Romagna

fiorentina», posta al di qua degli Appennini, verso Forlì, ai confini dello stato pontificio.

Cosimo I° fece progettare ben quattro città-fortezze: Livorno, Cosmopoli, Sasso di Simone ed Eliopoli (Terra del sole), inaugurata nel 1579. Eliopoli si trova all'imbocco della valle Dell'Acquacheta, la quale sfocia nella pianura romagnola. La città di Terra del sole è la capitale militare e civile della Romagna fiorentina e si è conservata finora quasi integralmente. Ad essa è dedicato il bel volume di Enzo Donatini. L'architetto della nuova fortezza fu Bal-

dassarre Lanci, urbinato.

Secondo il Donatini Cosimo I° fu fortemente influenzato nella progettazione delle sue città-fortezza da quanto aveva visto nel 1533-34 durante il suo esilio nella Repubblica di Venezia.

Il volume è ricco di fotografie e di documenti. Manca soltanto una buona carta geografica della Romagna fiorentina che consenta ai non addetti ai lavori di vedere bene dove essa si trova e soprattutto di individuare i percorsi più agevoli per visitare Eliopoli.

ELIO FRANZIN

Gisla Franceschetto, I COMUNI RURALI ORIGINARI IN TERRITORIO DI BOGORICCO

Lo sviluppo assunto dalle biblioteche comunali in tutto il territorio della provincia padovana comincia a dare dei frutti anche in campo editoriale. Le biblioteche più efficienti infatti promuovono ricerche di storia locale, entrando in zone finora inesplorate e realizzando così vere scoperte. Queste si traducono spesso in pubblicazioni, che sono sempre interessanti, perché presentano un allargamento della storiografia locale, rimasta da noi quasi sempre nell'ambito urbano della città di Padova.

Anche la biblioteca comunale di Borgoricco ha dato inizio a una collana di «Quaderni di storia locale» e il primo studio su «I comuni rurali originari in territorio di Borgo-

ricco» è steso da Gisla Franceschetto. L'inizio non poteva essere più felice, dato che l'autrice è la più importante ricercatrice e studiosa dell'alto Padovano, in tutti i suoi aspetti. Il suo volume «Capitelli e oratori del territorio di Cittadella e Camposampiero» è ancora una fondamentale indagine sulla religiosità della zona.

In questo nuovo lavoro la Franceschetto esamina la formazione delle tre frazioni, S. Eufemia, Borgoricco e S. Michele delle Badesse, parrocchie confluite in un unico comune, ma che si sono rette in autonomia per un lungo periodo di tempo, basandosi anche durante la Repubblica veneta sull'assemblea dei capifamiglia, che aveva potere decisionale

e che procedeva col crietio delle votazioni. Si tratta di forme di vita associativa che si richiamano alle più antiche strutture del comune rustico.

I tre comuni in questione sono inseriti nel Graticolato, cioè in una zona appoderata e abitata in epoca romana: in quel periodo esisteva già una organizzazione sociale che l'epoca medioevale in gran parte eredita.

Il Comune di Padova, tra il XII e il XIII secolo si batte per strappare il Graticolato ai signori feudali che vi si erano stabiliti. In questa fase delicatissima del passaggio dal sistema feudale a quello comunale, tutto il territorio viene ristrutturato attorno alle parrocchie, che divengono così il nuovo nucleo di aggregazione sociale.

E' un dato di fatto assai triste che questo tipo di ricerche siano ostacolate sempre da una ormai cronica mancanza di documenti. L'età feudale e comunale non ha lasciato archivi nel padovano e lo storico deve strappare informazioni a brandelli, cozzando contro incredibili lacune.

Il ruolo dei monasteri nelle «ville» del Padovano è enorme, ma talora è difficile perfino stabilire il luogo esatto in cui sorgevano, come per quello di San Giovanni di Lusore di Borgoricco, del quale si conosce poco più che il nome. Anche

qui è andata perduta tutta la documentazione medioevale, particolarmente grave per quanto riguarda gli ordini monastici-militari, soprattutto i Cavalieri Templari e i Cavalieri Teutonici, che combatterono contro Ezzelino e operarono ingenti interventi agricoli in tutto il Veneto, sfruttando una rete di «mansiones» che faceva capo alle sedi di Padova e alle direzioni di Venezia.

Anche le indicazioni della toponomastica sono incerte: più utili i suggerimenti offerti dai santi ai quali le chiese vengono dedicate, i quali

chiariscono come la zona fosse stata sede di importanti insediamenti longobardi.

Per il periodo medioevale Gisla Franceschetto avanza molte ipotesi, talora affascinanti, sulla scorta degli scarsi dati disponibili. La documentazione aumenta per quanto riguarda l'epoca rinascimentale e successiva, cioè per il tempo degli interventi della nobiltà veneziana che si inserisce nel territorio. E' l'epoca in cui il mondo contadino veneto sembra rimanere bloccato in una struttura senza evoluzione.

SANDRO ZANOTTO

L'EMIGRAZIONE VENETA

Il Veneto, tradizionalmente, è sempre stata una terra che ha avuto il triste primato tra le regioni italiane per quanto riguarda l'emigrazione.

La povertà della nostra agricoltura nel secolo scorso, le condizioni di vita al di sotto del livello minimo di sussistenza in cui erano mantenuti i nostri contadini, nelle annate di crisi spingevano molte migliaia di uomini e donne a tentare la paurosa avventura dell'emigrazione nelle nuove terre d'oltreoceano.

Una interessata propaganda di chi cercava braccia a basso prezzo per sostituire quelle degli schiavi negri che erano stati liberati, presentava alle disperate moltitudini dei nostri contadini il mito di una terra promessa al di là dal mare. Inutile dire che la situazione che venivano a incontrare nel nuovo mondo era ancora più tragica di quella che lasciavano al loro paese. La tragedia veniva ancora più esasperata dall'incapacità, tipicamente veneta, di organizzarsi in forme associative che sopperissero alla totale mancanza di assistenza delle strutture statali. Non esistevano cioè quelle forme associative a base familiare o mafiosa

che invece saranno preziose per gli emigranti napoletani o siciliani.

E' difficilissimo, per non dire impossibile, fare ora una storia della nostra emigrazione. Al massimo si possono pubblicare i rarissimi documenti dell'epoca o tentare dei bilanci sulla base della presenza odierna dei discendenti dei primi emigranti.

Questa seconda soluzione è adottata da Angelo R. Stiassi in «Gli italiani in Australia», edito da Patron di Bologna. Dal documentato volume si apprende come la presenza italiana in Australia abbia anche oggi una notevole incidenza sulla vita sociale di quel paese. Si tratta di una emigrazione che diviene consistente solo dopo il 1945. Il fatto singolare è che l'emigrazione nel periodo precedente vede in netta prevalenza gli italiani provenienti dalle regioni settentrionali, quasi esclusivamente lombardi e veneti. Questo ha creato una situazione assai favorevole agli emigranti, che potevano mantenere i vincoli regionali e linguistici, quasi ricostituendo in Australia la vita del loro villaggio d'origine.

Spaventosa è stata invece la situazione degli emigranti veneti nell'America del Sud. Ce ne offre una

struggente documentazione Emilio Franzina che ha recentemente pubblicato «Merica! Merica!» nelle edizioni Feltrinelli.

Si tratta di una raccolta di lettere di contadini veneti emigrati nell'America Latina del 1876-1902, provenienti in parte da emigranti delle campagne padovane. Anche l'Archivio di Stato di Padova ha fornito materiali per questo studio unico, che illumina da vicino, e proprio sulla testimonianza dei protagonisti, una piaga sociale che toccò il suo culmine nel secolo scorso.

I contadini veneti, sradicati dal loro ambiente miserabile, ma nel quale sono perfettamente integrati culturalmente, vengono a trovarsi in una situazione che in genere è spaventosa. Isolati in un paese enorme, senza rapporti tra loro, degradano rapidamente anche sul piano umano.

Chi è in grado di resistere, scrive lettere piene di rimpianto sognando l'impossibile ritorno al paese, per le condizioni di sfruttamento a cui è sottoposto e per l'abbandono completo in cui tutti gli emigranti vengono lasciati da parte delle autorità statali.

La liberazione proposta ai contadini con l'emigrazione significa per essi a volte una vera schiavitù con tutti i mali connessi allo sradicamento totale.

Nei vasti spazi dell'America Latina si realizzano anche dei tentativi di utopia, come la colonia anarchica Cecilia nel Paranà, che, incredibilmente, contava un gran numero di veneti. E' un tentativo di cui si parlò

molto anche in Italia, nonostante venisse presto a fallire.

Oltre al significato sociale e storico, queste lettere hanno anche un alto valore umano. Tutti gli emigranti guardano all'America con gli occhi del veneto, stabilendo continuamente confronti e riferimenti, paragoni e rapporti. C'è una identità veneta che continua a manifestarsi e che non riesce ad arrendersi al nuo-

vo ambiente: forse è proprio questa che impedisce l'integrazione anche quando essa è possibile.

Il libro è assai importante anche per il vasto saggio introduttivo di Emilio Franzina, che è un contributo a quella storia del mondo contadino veneto che ancora non è stato possibile stendere.

S. Z.

Mantegna - LA CAPPELLA OVETARI NELLA CHIESA DEGLI EREMITANI, testo di G. Fiocco

L'11 marzo 1944 un bombardamento aereo distrusse completamente la cappella Ovetari nella chiesa degli Eremitani di Padova. Fu una tra le perdite artistiche più dolorose dell'ultima guerra, perché nella cappella Ovetari era raccolto il ciclo più importante di Andrea Mantegna, oltre a una fitta documentazione sulla scuola padovana che al Mantegna appunto faceva capo. Si sono salvati soltanto i due affreschi con l'Assunta e il San Cristoforo martire, riparati altrove al momento del disastro, i soli oggi visibili di tutto il complesso, che è stato possibile ricostruire solo architettonicamente.

Per uno di quei miracoli che talora accadono, Amilcare Pizzi, tipografo ed editore d'arte che aveva dato inizio alla collana «Silvana», aveva fatto fotografare a colori gli affreschi del Mantegna poco prima del bombardamento. Era l'unica documentazione fotografica a colori esistente, che diveniva quindi strumento insostituibile per ogni storico

dell'arte futuro.

Nel 1947 la Pizzi pubblicò il volume sul Mantegna di Padova con un saggio di Giuseppe Fiocco, il maggiore studioso d'arte veneta che identificò nel Mantegna l'antesignano della rinascita della pittura moderna nel Nord. Il libro costituì un importante avvenimento culturale, per la serietà dello studio e per la rarità delle fotografie, assolutamente uniche.

Si tratta di una importanza che resiste anche nelle ristampe, che la Pizzi ha curato di continuo. La più recente presenta una novità, nel senso che al vecchio saggio di Giuseppe Fiocco si è aggiunto un nuovo studio, «Attualità del Mantegna», di Terisio Pignatti, che aggiorna l'opera sulla base dei recenti studi mantegneschi. L'ultimo decennio infatti ha visto una grande fioritura di importantissimi contributi, sulla scia della grande mostra di Mantova del 1961, che ripropose l'argomento a tutta la cultura europea.

Mantegna rappresenta infatti gli albori del Rinascimento nel Veneto, in una congiuntura che vede alla cappella Ovetari due artisti veneziani e due padovani. Come si era potuto osservare un secolo prima a proposito di Giotto, Padova manifesta anche in questo caso la sua funzione di costituire la mediazione culturale tra Venezia e il resto del mondo. A Padova infatti si può notare un Rinascimento con caratteri toscani, mentre Venezia è ancora attardata nelle ultime frange del gotico. E' un ritardo tipico dell'arte veneziana, in cui ogni fatto nuovo proveniente dalla terraferma verrà acquisito solo quando Padova l'avrà tradotto in forme venete e in tal modo lo esporterà nelle lagune.

Con il recupero delle immagini del perduto Mantegna agli Eremitani di Padova si è recuperato quindi anche un documento della funzione della cultura padovana nel quadro dell'arte veneta.

S. Z.

Sandro Zanotto - LA VENERE DEL BUTTINI. DIARIO ANARCHICO '66-'67

E' raro incontrare ancora a Padova degli intellettuali capaci di distinguere fra la cultura accademica, universitaria, «baronale» viene chiamata talvolta, e quell'altra, chiamata sinteticamente militante.

La città è impestata di baroni e baronetti o di intellettuali frustrati e invidiosi nei confronti di quelli, per altro infelicissimi a loro volta, che si sono inseriti nell'Università o normalmente o con i metodi più stra-

ni: «ope legis», «una tantum» e così via.

Lo scrittore Sandro Zanotto è un intellettuale militante e dunque nel panorama padovano, un irregolare, un po' anarchico.

Dal settembre del 1966 fino al giugno 1967 ha insegnato a Carrara, all'Accademia. Ora sotto il titolo «La Venere di Buttini» ci racconta la cronaca del suo incontro con la civiltà urbana di Massa. Apparentemente Zanotto è disimpegnato. Ma la realtà è ben diversa. Lo scrittore padovano anche a Massa ha saputo vedere, capire, studiare, due Italie

ben distinte e separate fra di loro: gli anarchici e i gerarchi locali, gli scultori come Buttini e gli altri spesso senza nome. Zanotto è approdato nell'isola anarchica poco prima del '68 parigino e italiano e si è ricordato del bisnonno anarchico Davidegolia ma soprattutto dei futuristi e dei surrealisti. La sua nostalgia per il Veneto e persino per Padova, «un ces-

so» la chiama in modo sintetico, gli fa confrontare costantemente i ceti popolari massesi con quelli veneti. A volte le sue riflessioni sono illuminanti come quando confronta l'esercito contadino di Cambrai con quello di Cadorna a Caporetto o si chiede se Ruzante ha mai sognato di diventare un capo rivoluzionario dei contadini in rivolta.

E. F.

RITORNO DI SOFFICI

Il centenario della nascita di Ardengo Soffici (5 maggio 1879) ha dato occasione alla casa editrice Volpe di Roma per una raccolta di saggi dai quali non si potrà prescindere d'ora in poi per chi vorrà occuparsi dello scrittore e pittore di Poggio a Caiano.

«L'uomo del Poggio» si intitola il volume, in elegante veste tipografica, con riproduzioni bellissime di opere del maestro (pagg. 423 Lit. 25.000) che si avvale di contributi di Piero Buscaroli, Mario Richter, Enrico Nistri, Stenio Solina, Giano Accame, Fausto Gianfranceschi, Sigfrido Bartolini (è anche il curatore dell'opera), con l'aggiunta di testimonianze di Mario Tobino, Roberto Ridolfi, Francesco Messina, Vintila Horia, Barna Occhini e dello stesso Bartolini, il cui rigore critico, laddove parla (e spiega) dell'artista, è pari all'affetto più che amicale, fraterno, che lo legò a Soffici.

E bisogna anche aggiungere (per prenderne poi spunto e svolgere il discorso che abbiamo in animo di fare) che fondamentale si rivela la biografia tracciata con estrema sintesi, e con rigore esemplare, da Mario Richter, lo studioso che ha meglio di tutti «visto» la formazione francese dello scrittore e artista toscano.

Basta, infatti, scorrere attentamen-

te la biografia per avere già un'idea di quello che è stato e che continua a rappresentare, oggi, Ardengo Soffici. Per cui, ci permettiamo di consigliare il lettore di incominciare a scorrere il libro proprio dalla fine, dalle note biografiche, appunto, per poi affrontare i vari aspetti della personalità e dell'opera di Soffici, come vengono tratteggiate dai vari autori.

Certo si è che nessun momento (o pezzo) della vita e dell'opera resta, per così dire, «scoperto». Non solo l'importanza che Soffici ha avuto come intellettuale, artista e prosatore viene messa a fuoco nel volume, ma financo il «fascismo» del nostro: fascismo che non si ravvisa nella sua adesione al movimento mussoliniano e poi al regime, ma che è in un certo qual modo «preceduto» dagli umori e dalle prese di posizione sofficiane prima della grande guerra. «Lemmonio Boreo» è, infatti, una sorta di giustiziere che polemizza con socialisti e borghesi, che fa riferimento al buon senso popolare e mena botte a destra e a manca per raddrizzar torti e render giustizia a chi giustizia non riceve. Un «don Chisciotte in Toscana», insomma, che si faceva (e faceva) giustizia da sè, usando mani e bastone.

Si sa, poi, quanto fascista «allineato» si dimostrasse, durante, il regime Soffici, e si sa anche che, per

onestà verso se stesso, rimase attaccato al «carro perdente» sino alla fine, concludendo l'adesione alla Rsi in un campo di concentramento. Questo va sottolineato, non tanto, evidentemente, per dare un giudizio favorevole alla scelta politica di Soffici (tutt'altro, e Dio ce ne guardi!), quanto, per sottolineare una onestà interiore sempre testimoniata.

Detto questo, e sembrandoci, questo (del fascismo) un aspetto, tutto sommato, trascurabile, vorremmo invece mettere in evidenza, come appare dai saggi del volume, lo scrittore, l'artista, il promotore di cultura.

Innanzitutto, a questo proposito, va sottolineato il senso di quella espressione «ritorno all'ordine», con la quale si suole indicare la fine del Soffici «avanguardista» ed il suo ritorno alla tradizione. Ma quando l'avanguardia si esaurisce e non fa altro che operazioni ripetitive, come si può continuare ad essere «all'avanguardia»? Fu questo che Soffici rifiutò; questo voler proseguire su di una strada ormai chiusa, finita. Ed il suo ritorno alla tradizione non fu altro che un approfondimento di temi e di motivi quali la sua terra, la sua Toscana, la realtà che lo circondava e che egli vedeva nei suoi colori, riflessi, umori più autentici.

A nostro avviso, è questo il punto centrale, la considerazione essen-

ziale valida per tutto Soffici: pittore e scrittore.

Nota Bartolini molto opportunamente: «*Abbandonare l'avanguardia considerandone esaurito il compito, proprio quando sulle posizioni conquistate diveniva facile e comodo continuarla, voleva dire offrirsi al bersaglio di coloro che dell'avanguardia avevano fatto ormai una professione e un feudo intoccabili. Voleva dire affrontare l'ostracismo che ne sarebbe fatalmente derivato, significava ritrovarsi nuovamente di fronte alla solita massa amorfa dei filistei (come era stato al momento dello scontro futurista); allora par-ruccone, ora progressista, ma della stessa pasta professorale, sempre serrata in gregge compatto.*

«*Ma per Soffici non si trattava di scegliere, bensì di continuare per la strada che sola sentiva come sua. Negato ad ogni compromesso e svin-*

colato da ogni calcolo utilitaristico non aveva problemi da risolvere che non riguardassero la qualità e l'eccellenza della propria arte, tutto il resto era-no chiacchiere buone tutt'al più per ottenere il credito degli sciocchi.

Tutto questo, a mo' di commento, per così dire (o meglio, illuminato da...) di un'espressione di Soffici che si legge in una lettera a Papini del 4 maggio 1908:

«*Odio sempre più il ricercato, il falso e il fantastico; e vorrei poter almeno una volta conficcare in una pagina o in un quadro un pezzo di vita che viva semplicemente, organicamente, come fanno le cose...*

Nella vasta gamma di contributi e di testimonianze, viene alla luce un Soffici uomo e artista completo, la cui opera (e la cui vita) si possono criticare, ma che non possiamo non tenere in alta considerazione, per quell'intima e ferma coerenza alle

quali furono sempre ispirate.

Nella sua opera di «rivelatore» di ingegni (da Rimbaud agli impressionisti, da Medardo Rosso ad Apollinaire), nel suo lavoro di artista, nella sua collaborazione a riviste e giornali: da «Leonardo», la «Voce», «Lacerba» sino al «Frontespizio», «Rete Mediterranea», «Italia e Civiltà», ci troviamo di fronte un Soffici sempre dritto, per così dire, sempre interessato alle cose dell'arte, sempre ispirato dall'onestà e dalla poesia. Ragioni della morale e ragioni della poesia che vanno d'accordo, spesso, più di quanto non si creda.

Per questo, non è improprio parlare di lezione di Soffici, anche se egli non volle certamente essere «maestro», o non si propose mai di esserlo. Lezione su cui meditare e dalla quale c'è ancor alcunchè di cui giovare.

GIOVANNI LUGARESI

IL «COME ERAVAMO» MILANESE

Un omaggio a Milano, moderna capitale della editoria («erede della grande tradizione editoriale veneziana») e centro propulsore della vita economica nazionale, vuole essere la pubblicazione del numero 100 dei volumetti della collana «Il Timone» della Pan editrice, diretta da Giuseppe Longo.

Il libro si intitola, infatti: «Come eravamo - 35 anni di vita milanese» (pagg. 173; Lit. 3.000) ed è opera di un altro milanese che ha lavorato in varie testate: dal «Corriere Lombardo» al «Giorno»; da «Novella» ad «Amica»; da «Arianna» a «Il Giornale»: Camillo Broggi.

Nel presentarlo, l'editore sottolinea che la «collana ha tenuto fede allo scopo: divulgare temi d'attualità, e, qualche volta, rinfrescare la memoria, approfondire problemi cogenti, dare informazioni».

L'album di famiglia del «Timone»

reca tanti nomi noti; l'elenco sarebbe lungo. Ci limiteremo perciò a citare i «grandi»: dal quasi centenario Giuseppe Prezzolini a Luigi Volpicelli; dagli ambasciatori Pietromarchi e Vita-Finzi ad Epicarmo Corbino e a Valitutti; da Bauer a Zingarelli, allo stesso Giuseppe Longo.

* * *

E' nella Milano dei nostri giorni, così tormentata e insanguinata, ma sempre tanto operosa e dinamica, che la Pan editrice vive e da quattordici anni; e questa collana, che rappresenta uno dei suoi frutti più giovani (essendo nata nel 1971), ha già raggiunto i cento volumetti, conquistando una notorietà eccellente.

Lo stile degli autori, siano essi scrittori di professione, docenti universitari, studiosi, giornalisti, è

sempre limpido, lineare, giusto il fine che l'editore si proponeva: la divulgazione. Il successo conferma la bontà delle scelte.

* * *

E veniamo al centesimo «Timone», quello su Milano.

Broggi, con mano leggera, con stile accattivante, compie una carrellata veloce sulla realtà della «capitale morale», dalle rovine dell'immediato dopoguerra, quando la cupola della galleria era squarciata dalle bombe (e una bellissima foto la mostra) e Toscanini dirigeva il primo concerto nella rinata Scala, ad oggi.

Ventisette agili capitoletti, tutti emblematici di una realtà in movimento, dei mutamenti del costume, nel macrocosmo milanese, che può essere preso certamente come punto

di riferimento anche per tanta parte dell'intera Italia.

* * *

Scorriamo le pagine del libro: «Churchill a passeggio fra le macedonie» (quando il premier anglosassone venne sul lago di Como, pare a cercar qualcosa che gli stava molto a cuore: documenti segreti già posseduti da Mussolini?); «L'Ambrosiana vince a ritmo di "boogi"» (la squadra nerazzurra non si chiamava ancora Inter, e il "boogie" era uno dei balli importati dall'America, allora imperversanti, come doveva, successivamente dilagare il rock).

«Si rifà vivo il provocatore Longanesi», con la sua casa editrice, che lanciò autori come Berto, Brancati, e rivelò agli italiani stranieri come Bertrand Russell.

Si legge della nascita del «Piccolo Teatro», dell'occupazione della Prefettura da parte degli operai di Sesto S. Giovanni (in piena *guerra-fredda*). Arriva la televisione e sul proscenio della Scala compare una sconosciuta; tutti si chiedono chi sia: è Maria Callas!

Scompare il Bottonuto, «strapaese in città», un quartiere povero nel cuore del centro, con caratteristiche tutte sue: urbanistiche e umane.

* * *

Ci sono i primi grossi colpi banditeschi e i fatti clamorosi di cronaca nera: dalla rapina di via Osoppo, al delitto Fenaroli... E si arriva a Piazza Fontana. Ma siamo già all'oggi, ai nostri giorni tormentati, sofferti, dolorosi.

In questo quadro, in questa Milano, che rispecchia poi, in definitiva, quel che è la realtà del paese, un'immagine invita alla speranza (e alla vita): il sorriso dolce e buono di don Carlo Gnocchi.

Rappresenta ancor oggi, ci pare, la parte migliore di Milano (e dell'Italia), il suo cuore generoso.

G. L.

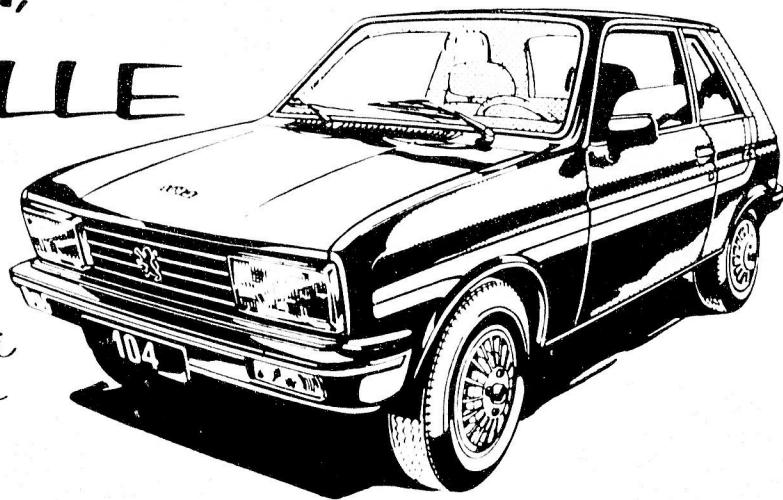
"IO IL 104, L'ALTRA MILLE

*Vieni a conoscermi
dal concessionario*

PER PADOVA E PROVINCIA



PEUGEOT.



GHIRALDO SERGIO & FIGLI S. N. C.

PADOVA - Viale dell'Industria 21 - Tel. 28.406

ESPOSIZIONE: MONSELICE - Via C. Colombo - Tel. 73.468



notiziario

ETTORE BENTSIK SINDACO DI PADOVA

Ettore Bentsik è succeduto all'avv. Luigi Merlin alla guida del Comune di Padova.

SEP POLLUTION 80

Il 20 aprile presso i quartieri fieristici si è inaugurato il «Sep Pollution 80», VIII salone internazionale dei servizi pubblici, tecnologie per i servizi pubblici e la lotta contro gli inquinamenti.

ACCADEMIA PATAVINA SS.LL.AA.

Nella adunanza ordinaria del 19 aprile si sono tenute le seguenti letture:

Maria Rosa Giacon Hermosilla: *La degradazione di un simbolo: il giglio in D. G. Rossetti e in G. D'Annunzio* (presentata da G. Folena).

Claudio Villi: *Su di un modello semiclassico del nucleone.*

Paolo Maria Bisol, Vanda Cantarello, Maria Grazia Grigoletti e Vittorio Varotto: *Primi dati sulla competizione di due alleli del locus Pgi-1 in popolazioni sperimentali di Tisbe holothuriae (Copepoda, Harpacticoida)* (presentata da B. Battaglia).

Artemio Enzo Baldini: *Per la biografia di Girolamo Fracchetta. La famiglia e gli anni di Rovigo e di Padova (1558-81)* (presentata dal L. Rossetti).

VI CONCORSO DELLA BONTÀ

Il 20 aprile nello Studio Teologico per Laici presso la Basilica del Santo si è tenuta la cerimonia di premiazione del VI Concorso Nazionale della Bontà Andrea Alfano D'Andrea.

ENZO PINTON

E' mancato Enzo Pinton, una delle più note figure della scherma italiana. Cresciuto alla scuola Comini, fu olimpionico di sciabola e campione del mondo.

PREMIO MONSELICE

L'Amministrazione Comunale di Monselice bandisce per il 1980 il Premio «Città di Monselice» (X Edizione) di

L. 1.000.000 indivisibile per una traduzione letteraria in versi o in prosa, da lingue antiche o moderne, edita nel biennio 1978-79.

Il Premio Internazionale «Diego Valeri» di L. 1.000.000, sarà destinato, per il corrente anno alla traduzione di un'opera della letteratura italiana (antica e moderna) in lingua russa, edita nell'ultimo decennio. Tale premio è rivolto a onorare Ettore Lo Gatto, per la sua insigne attività di traduttore di opere della letteratura russa in lingua italiana.

Il Premio «Leone Traverso» di L. 500.000, sarà destinato a un giovane traduttore italiano per la sua opera prima, apparsa nel biennio 1978-79.

Inoltre l'Amministrazione Comunale istituisce un premio di L. 1.000.000, destinato per il corrente anno alla traduzione di un'opera di filosofia della scienza, edita nell'ultimo decennio.

IL PAPA E GLI EREMITI DEL RUA

Un autografo con dedica è stato inviato da Giovanni Paolo II ai monaci del Monte Rua. Il documento che è corredato da una foto del pontefice stesso è stato consegnato al priore dell'eremo dal vicario generale mons. Magarotto.

Questo il testo: «Agli eremiti camaldolesi di Monte Rua, perché nella suggestiva solitudine dell'Eremo di Monte Rua a Torreglia, continuino a perseguire lo spirito contemplativo del fondatore nella completa dedizione a favore della Chiesa e delle anime, imparto, di cuore, propiziatrice di elette e copiose grazie celesti, una particolare benedizione apostolica».

Nel documento si parla dei camaldolesi di Monte Corona. Infatti la comunità del Rua fa parte della grande famiglia eremitica che ha la casa generalizia a Frascati. Il monastero praticamente ebbe inizio con il monaco camaldolese Bonaventura Boldú di S. Mattia di Murano, e subì varie vicende. Nel 1777 i monaci erano 19 adesso sono 7 quasi tutti stranieri, e tra questi, uno proveniente da Cracovia.

RAI - VENEZIA

Antonio Bruni è stato nominato nuovo responsabile della struttura di programmazione della sede regionale della Rai per il Veneto in successione di Giovanni Martini. Il neo dirigente ha già avuto esperienza nel settore coordinando i programmi della Val d'Aosta.

Laureato in lettere a Roma Antonio Bruni è giornalista

professionista dal 1976 ed ha curato le rubriche televisive «Facciamo insieme un giornale», «Facciamo insieme», «Proposte» e il programma «Esprit, una rivista per l'Europa».

C.U.O.A.

Mario Formenton da dieci anni presidente del «Consorzio universitario di organizzazione aziendale», dimissionario per motivi di lavoro, ha ricevuto dal rettore Merigliano una medaglia ricordo, a testimonianza della gratitudine dell'ateneo per la sua preziosa attività.

La carica di vice presidente e amministratore delegato della Mondadori, e le aumentate incombenze del Cuoa, hanno reso necessarie le dimissioni di un presidente stimato e apprezzato da tutti per la sua presenza costante e attenta nel settore della formazione professionale dei giovani laureati di tutto il Veneto.

Prima della simbolica premiazione avvenuta alla presenza di molti docenti nel rettorato dell'università padovana, s'era riunito il consiglio d'amministrazione del consorzio che aveva eletto nuovo presidente Pilade Riello.

GIUSEPPE PERTICARA'

E' mancato il dr. Giuseppe Perticarà; già direttore dell'Ente Autonomo Magazzini Generali di Padova. Nato nel 1912, laureato in scienze agrarie, era stato anche direttore dell'Associazione Allevatori di Padova.

ISTITUTO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il 16 aprile presso il Circolo di Cultura Italo-Tedesco, l'avv. Giuseppe Toffanin ha parlato su «Francesco Giuseppe a 150 anni dalla nascita».

ENPA

La sezione provinciale dell'Enpa ha tenuto la propria assemblea per l'elezione del nuovo consiglio direttivo.

Ecco i componenti della direzione per il quadriennio '80-'84: presidente: dr. Antonio Marzotto; vicepresidente ten. Francesco Costantini; consiglieri rag. Giovanni Bortolato, Olga Leggio avv. Liliana Marzollo, Giorgio Borgagni Vieri, dott. Paolo Vasoïn; revisori, mar. Antonio Chetti.

CORO DEL CAI

Il 12 aprile il Coro del C.A.I. di Padova ha presentato presso la sede di via Cappelli il nuovo disco «Cante nostre».

«DANTE ALIGHIERI»

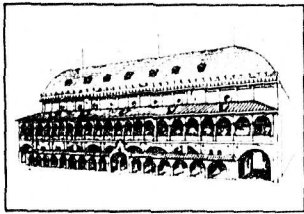
Il 14 aprile il prof. Enzo Vittorio Alfieri ha parlato su «Manara Valgimigli e la scuola». Il 29 aprile il prof. Mario Bonavia ha parlato su: «Nel decimo anno dalla scoperta delle spoglie di B. Colleoni».



Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Finito di stampare il 30 maggio 1980
Grafiche Erredici - Padova





BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

Soc. Coop. per Az. a r.l. - Fondata nel 1866

Patrimonio Sociale L.14.664.383.800

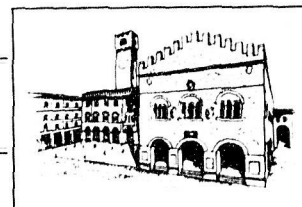
Sede Centrale: PADOVA - Sede: TREVISO

- 42 Sportelli
- Tutte le operazioni di Banca,
Borsa e Cambio
- Credito Agrario
- Finanziamenti a medio termine
all'agricoltura, alla piccola
e media industria, all'artigianato
e al commercio
- Credito fondiario ed edilizio
- Leasing: locazione di macchinari
ed attrezzature

- Banca Agente
per il Commercio dei Cambi
- Rappresentata a
Francoforte s/M. e Londra

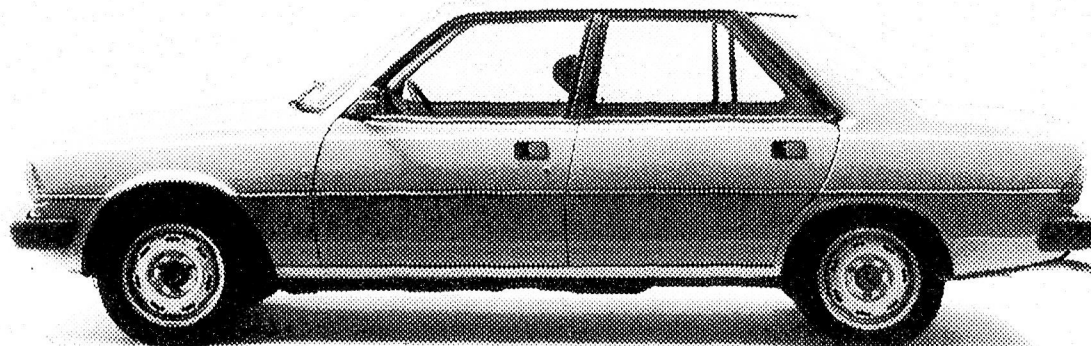
- Cassette di sicurezza
e servizio di cassa continua
presso le sedi
e le principali dipendenze

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO



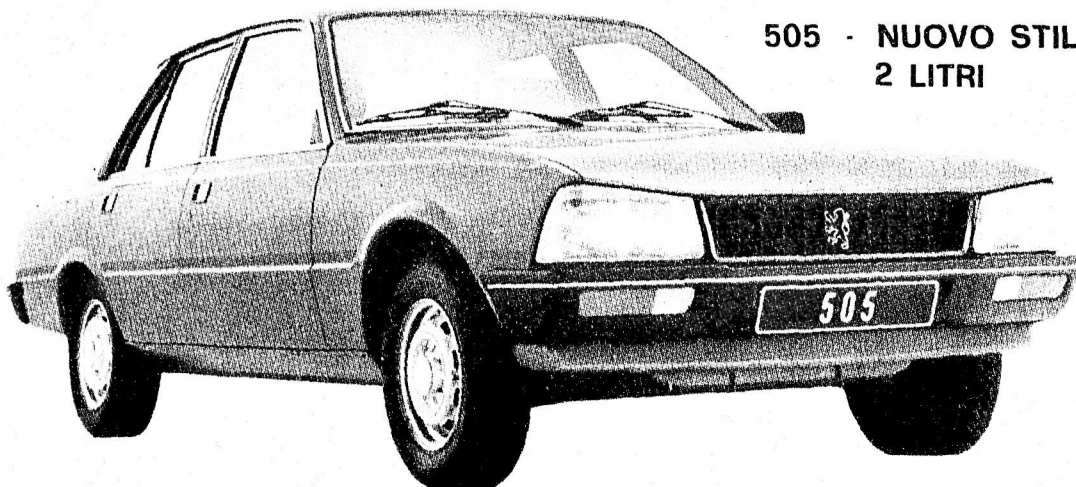
305 PEUGEOT

Sprint, velocità, potenza, nel via e nello stop



505 PEUGEOT

Meccanica della nuova generazione vestita da Pininfarina



505 - NUOVO STILE
2 LITRI

PROVE, DIMOSTRAZIONI, VENDITE, ASSISTENZA

 **interauto** S.R.L.
di Rettore M. Pericle e C.

35100 PADOVA
Via Vicenza, 32-34 - Tel. 42.140 - 42.141



nuova concessionaria

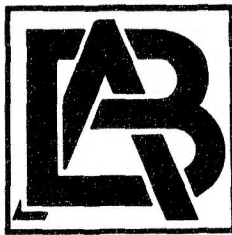
PEUGEOT

271859



impresa costruzioni fratelli ferraro s.n.c.

35100 padova - via s. rosa 38 - telefono 049/38625 - telex 430290 FLFERR I



BANCA
ANTONIANA
DI PADOVA
E TRIESTE

MEZZI AMMINISTRATI AL 31.12.1979 OLTRE 1.000 MILIARDI
PATRIMONIO SOCIALE AL 31.12.1979 L. 20.887.487.500

LA BANCA
CHE
CRESCE
PER
AIUTARE
A
CRESCERE

TUTTE LE
OPERAZIONI
E SERVIZI
BANCARI
PRESSO
40
SPORTELLI
IN 6
PROVINCE

PADOVA

- SEDE CENTRALE
- 8 AGENZIE IN CITTÀ
- ABANO T.
- CADONEGHE
- CARMIGNANO DI B.
- CASALSERUGO
- CITTADELLA
- FONTANIVA
- GAZZO PAD.NO
- LIMENA
- MASERÀ
- MONSELICE
- PONTE DI BRENTA
- S. MARTINO DI L.
- S. PIETRO IN GÙ
- SAONARA
- SARMEOLA DI R.
- VIGONZA
- VÒ EUGANEO

VENEZIA

- CAMPONOGARA
- STRÀ
- VIGONOVO

VICENZA

- ASIAGO
- ROSSANO VENETO

TRIESTE

- SEDE
- 3 AGENZIE IN CITTÀ
- MUGGIA

GORIZIA

- GORIZIA
- GRADO
- MONFALCONE

UDINE

- CERVIGNANO DEL F.